

*junior / due  
dà una mano ai ragazzi  
e agli insegnanti  
per capire cosa sono  
e come fare  
seriamente  
le ricerche*

*raccoglie ogni  
15 giorni una  
documentazione per le  
ricerche scolastiche  
su argomenti  
di attualità*

*dà spazio per  
un discorso aperto  
dei ragazzi tra loro  
e con gli adulti  
sui problemi della  
nostra società*

Chiedere  
copia omaggio a:  
JUNIOR / due  
SAIE Editrice  
Corso Regina Margherita, 1  
10124 TORINO

# JUNIOR

SERVIZIO APERTO D'INFORMAZIONE E DI EDUCAZIONE

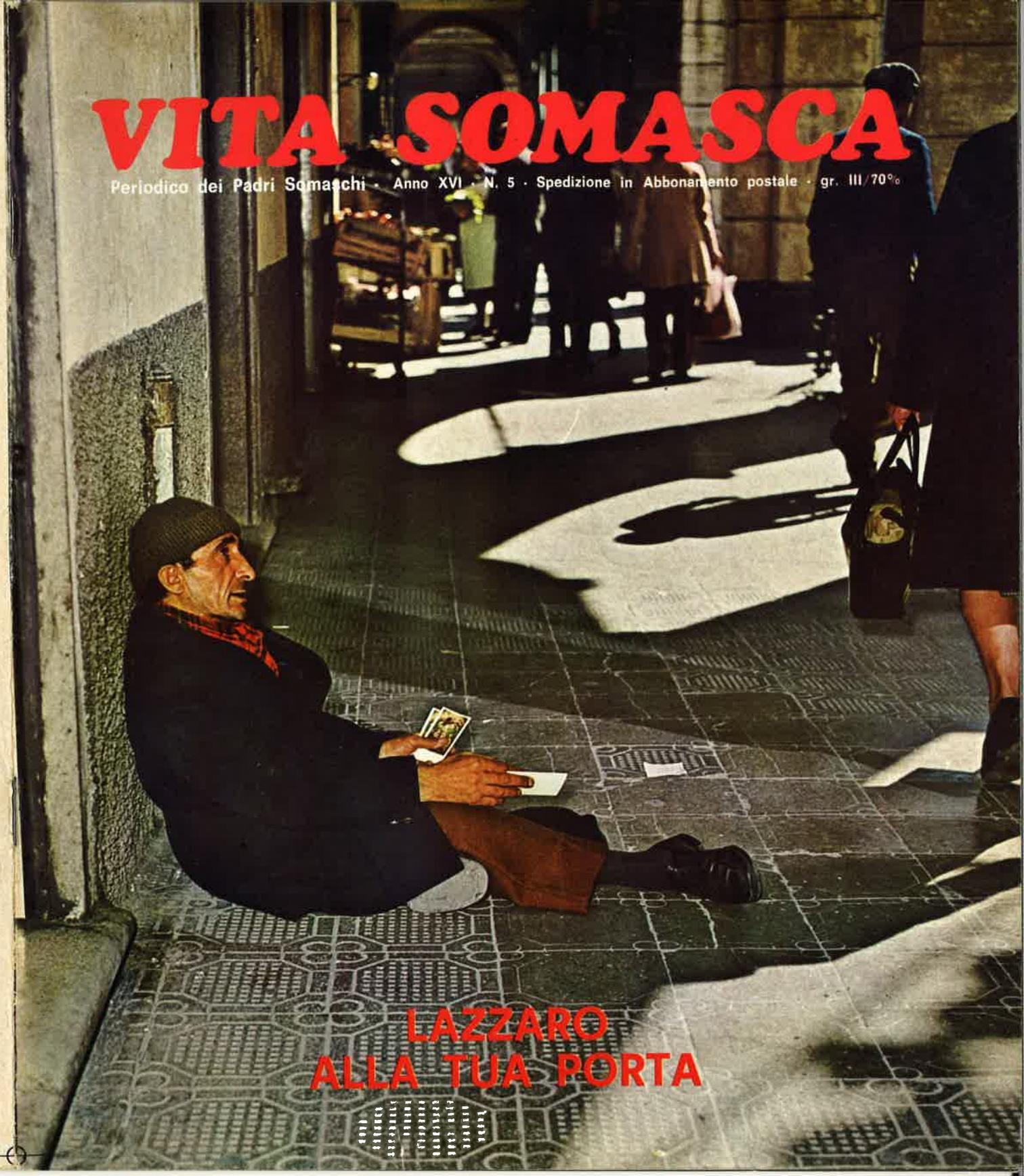
## DUE

N. 6 - 15-31 Marzo 1974 - L. 350 - Anno II - Quindicinale - Sped. in abo. post. gr. II/70



# VITA SOMASCA

Periodico dei Padri Somaschi - Anno XVI - N. 5 - Spedizione in Abbonamento postale - gr. III/70%



**LAZZARO  
ALLA TUA PORTA**

# VITA SOMASCA • 17

PERIODICO DEI PADRI SOMASCHI  
PER GLI AMICI E GLI EX ALUNNI



## ABBONAMENTO ANNUALE

Ordinario	L. 1.000
D'incoraggiamento	L. 2.000
D'amicizia	L. 3.000
Sostenitore	L. 5.000

### in questo numero

3 Lazzaro alla tua porta  
4 Non lavartene le mani  
7 Lui non se ne lavò le mani  
10 Nostro fratello Abele  
12 Terzo Mondo, terra di Lazzaro  
e di Abele  
16 Genitori « a termine »  
19 Adottata da un intero paese  
21 Così abbiamo adottato  
un fratellino

24 Oggi i tuoi figli li tengo io  
27 Missionaria in famiglia (novella)  
31 Missionario nella sua terra  
(novella)  
33 In memoria di papà Massaia  
36 Cesare Pavese nei ricordi  
dell'amico P. G. Baravalle  
39 S. Girolamo Emiliani,  
« cavaliere della Carità » (lirica)  
40 Base spaziale « Aldebaran »  
42 Vacanze d'altri tempi (Relax!)  
45 FLASH dal Mondo Somasco  
60 Ricordo del P. Giovanni Garassino  
62 Club « Ragazzi Filatelici »

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE  
PADRI SOMASCHI - PIAZZA S. ALESSIO, 23 - 00153 ROMA  
Direttore Responsabile: Giovanni Gigliozzi  
Redazione: Renato Bianco - Foto: Natalino Capra  
Grafico: Giuseppe Verzotto  
Sped. in abb. postale, Gruppo III/70  
Aut. Trib. di Roma n. 6768 del 5-3-1959  
Anno XVI - N. 5 - 1974 - c.c.p. 1/41191  
Stampa: Scuola Grafica Emiliani - 16035 Rapallo

# LAZZARO ALLA TUA PORTA

*“C'era un uomo ricco, e vestiva porpora e bisso, e banchettava ogni giorno splendidamente.*

*Un povero invece, di nome Lazzaro, stava a giacere vicino al suo portone, coperto di piaghe e bramoso di sfamarsi con quanto cadeva dalla tavola del ricco; ma anche i cani venivano a leccare le sue piaghe”*

(dal Vangelo di Luca, c. 16)

**UNA STORIA DOLOROSA,  
CHE SI RIPETE  
OGNI GIORNO  
E IN OGNI PARTE  
DEL MONDO**

# NON LAVAR- TENE LE MANI



No, non lavartene le mani. Sarebbe una *cosa mostruosa*, un distruggere l'amore, di cui Dio ci ha impastati, tutti noi, creature umane, suoi figli, tra noi fratelli in Cristo Gesù. Sarebbe il *rinnegamento*, in nome dell'interesse personale (leggi pure 'egoismo'), della tua 'vocazione' di figlio di Dio, con un cuore 'aperto' a tutti i tuoi fratelli, particolarmente e con una intensità più calda a quelli, chiunque essi siano, vicini o lontani, che più soffrono per carenza di amore, incastrati nella morsa della povertà, dell'abbandono, dell'isolamento, dell'emarginazione, dello sfruttamento, del sopruso, dell'oppressione. Sarebbe il '*fallimento*' al tuo destino, e sarebbe, per quel che dipende da te, il fallimento del-

l'amore di Cristo. Pensa alla terribile responsabilità che porteresti: il fallimento dei disegni di Dio, per esserti 'isolato', chiuso in te stesso, per pensare solo a te stesso (fosse anche, questo pensare, preoccupazione della tua 'salvezza' personale), chiuso il cuore a chi attende qualcosa da te: l'amore, sincero, generoso, fattivo, pronto al sacrificio, anche silenziosamente eroico.

Non concluderesti nulla di positivo, neanche per te. Ti illuderesti di aver vissuto per il tuo destino. Separandolo da quello degli altri, non lo porteresti a compimento felice. Tutt'altro.

E cominciamo, come sempre, di qui, dalla 'parola di Dio', che è il binario del nostro cammino, per non fallire alla meta.

*« Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi deste alloggio; ero nudo, e mi vestiste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a trovarmi... Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me ».*

E il rovescio della medaglia:

*« Ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; fui pellegrino, e non mi deste alloggio; nudo, e non mi rivestiste; infermo e carcerato, e non mi visitaste... Qualunque cosa non avete fatto ad uno di questi più piccoli, non l'avete fatta a me » (Matteo, 25, 35 ss.).*

E' il concretamento pratico, attuato o non attuato, del 'comandamento nuovo', che deve essere il distintivo della umanità, dopo che Gesù Cristo è venuto a farsi nostro fratello 'salvatore', perchè ci amava: *« Amatevi gli uni gli altri, co-*





me io ho amato voi... Questo io vi comando: di amarvi scambievolmente» (Giovanni, 15, 12, 17).

Tu credi in Cristo e a Cristo, che, perfezionando la 'nativa' fratellanza umana (tutti siamo creature e figli dello stesso Padre), l'ha sublimata in un amore, che trascende la stessa natura dell'uomo, per ardere come 'fuoco di carità divina'. Tu credi a 'Lui' che si è 'impersonato' nei 'piccoli', 'nei più piccoli' fratelli, cioè nei 'poveri ed in-

felici', nei 'più poveri ed infelici', in condizioni 'infraumane' e 'disumane'.

Quindi, di tutti questi, siano essi vicini a te, nel tuo caseggiato, nel tuo quartiere, nel tuo paese, nella tua città, o siano lontani, in terre di stenti, di miseria, di fame, materiale o spirituale (l'amore brucia confini e distanze); siano essi bambini o anziani, minorati o malati, baraccati o disoccupati, abbandonati o emarginati, affamati di pa-

ne per lo stomaco o di Dio per la anima: di tutti questi, tu non ti laverai le mani, come se non ti interessassero, come se non fossero lo stesso Cristo Gesù, che, in essi, ti chiede amore.

Sono, ognuno di essi, 'Abele', fratello tuo: tu non sarai per loro un 'Caino'.

Sono, ognuno di essi, 'Lazzaro', fratello tuo, che batte alla porta del tuo cuore: tu non sarai per lui un 'ricco epulone', che lo caccia tra i cani (più pietosi dell'uomo, perchè gli si avvicinano e, leccandogli le piaghe, gli danno un po' di sollievo, smorzandone il prurito).

Sono, ognuno di essi, 'Gesù', fratello tuo, tuo 'salvatore', che ti mostra il cuore piagato dalle piaghe umanamente più dure e dolenti: tu non sarai per lui un 'passante indifferente', che guarda e tira dritto per la 'sua' strada.

'Tu'. Questo discorso è 'universale'. Le volte passate e, se Dio vorrà, in avvenire, esso era, e sarà, rivolto alle famiglie, a gruppi, comunità: questa volta è indirizzato a *tutti* e ad *ognuno*.

E non è il discorso di un uomo; l'uomo è solo, qui, un semplice strumento. E' il discorso di Cristo, nel quale 'tu' credi.

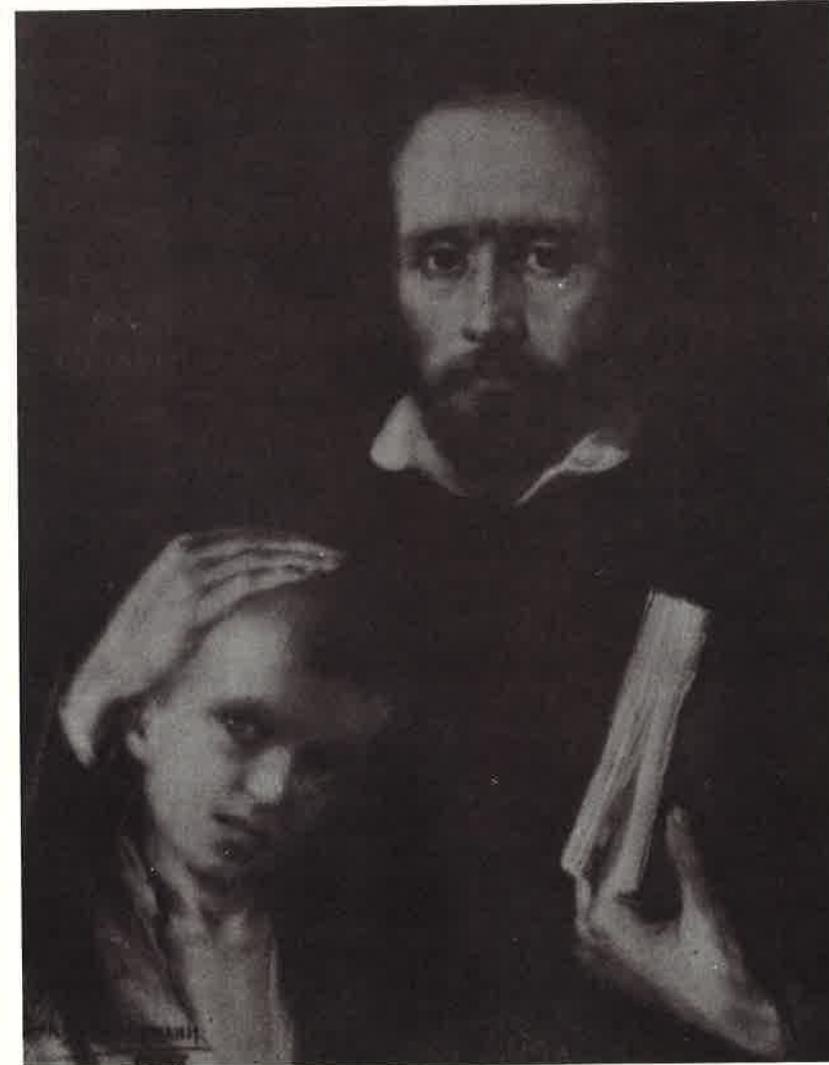
Ascoltalo, pensaci, agisci. Qualunque sia l'ambiente in cui 'tu' vivi, qualunque siano le tue possibilità, lo spazio nel quale espandere generosamente il tuo 'amore' c'è e ci sarà sempre.

Questo 'ANNO SANTO', anno di grazia di Dio per la tua 'conversione', ti sia di richiamo profondo e di stimolo irresistibile. *Convertiti all'amore*: ogni giorno Abele, Lazzaro, Gesù ti staranno davanti. Rispondi.

P. Franco Mazzarello

# LUI NON SE NE LAVO' LE MANI

UN «CRISTIANO» DEL '500  
E DI TUTTI I SECOLI



S. Girolamo Emiliani, Padre degli Orfani (tela di Boris Huberman - 1937, Collegio Emiliani - Nervi).

Non gli mancava niente. Nè i beni, nè gli onori, nè la carriera. Senatore della Repubblica Veneta, uomo d'armi di collaudato coraggio, governatore di Castelnuovo di Quero, fortezza non spregevole della Serenissima, sul Piave: e ogni via aperta a salire ancora. Poteva continuare a perfezione la sua vita di cristiano, ripresa con la conversione, così come tanti veneziani suoi contemporanei ed amici; e fare anche della carità, cosa che entra nella normale pratica delle virtù cristiane. E sarebbe stato un brav'uomo senz'altro. Sì, ma proprio « senz'altro ».

Ma dall'età, che fu sua, i primi decenni del 1500, in una Italia, che un suo contemporaneo fiorentino ci ha ritratta, con doloroso realismo, come « battuta, spogliata, lacerata, corsa... rimasta come senza vita », si levavano certe grida, che quel contemporaneo non ricorda, di profondissime miserie umane materiali, morali e spirituali, alle quali non si poteva permettere, nè come uomini nè come cristiani, che facessero eco il silenzio e l'indifferenza.

E lui, *Girolamo Emiliani*, accettò la sfida del suo tempo. Lasciò i suoi beni, la carriera, gli onori, per « dare una risposta umana e cristiana » a quelle voci di 'fratelli' nella miseria.

Voci di Cristo Gesù. Un Cristo crocifisso dall'orfanezza e dall'abbandono. Un Cristo smagrito dalla fame e piagato dalle malattie. Un Cristo abbandonato nell'ignoranza



S. Girolamo Emiliani,  
Padre del Poveri  
(Tela di Fiorenzo Joni,  
1° premio Espos. Arte Sacra 1965,  
Roma - Chiesa S. Francesco di Rapallo).

## LUI NON SE NE LAVO' LE MANI

religiosa e morale da pastori ignavi o viziosi. Un Cristo sfigurato dalla vergogna del vizio che si prostituisce.

Ad ognuna di tali voci imploranti *Girolamo Emiliani* accorse e diede, con novità d'inventiva nella storia dell'amore, un'adeguata risposta.

Sorgevano così gli orfanotrofi, dove, con il pane per il corpo, si dava generosamente tenerezza di amore, istruzione ed educazione, lavoro e preparazione alla vita.

I forni lavoravano tutta la notte a cuocere pane, per sfamare le file interminabili di poveri venuti in città dalle campagne distrutte e desolate.

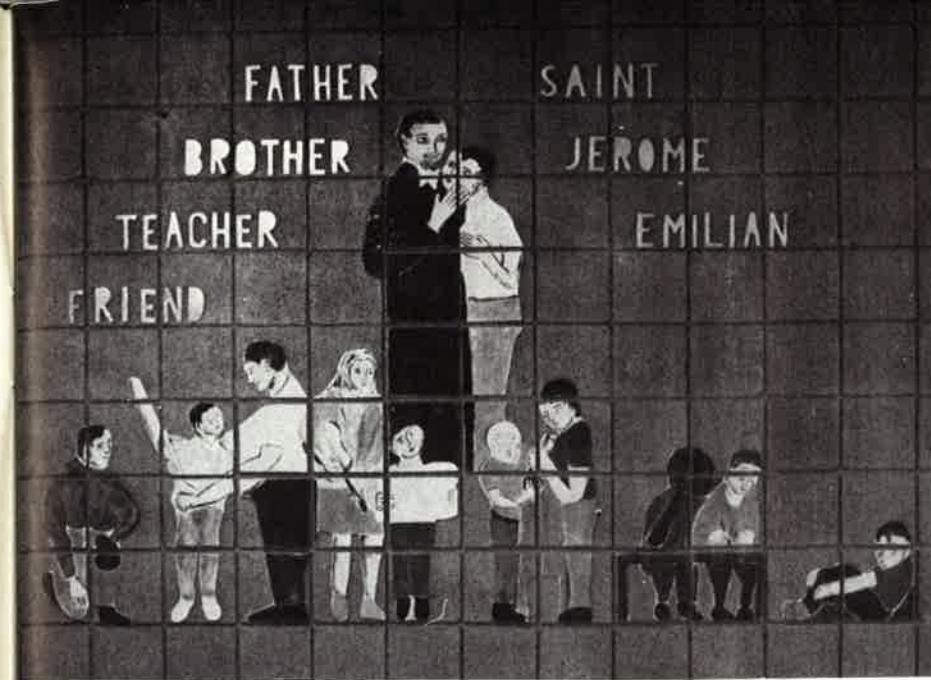
Le cure più amorose e delicate venivano prestate giorno e notte, nel corpo e nello spirito, agli ammalati di peste o d'altro negli ospedali; e se ne aprivano dei nuovi.

I contadini, sfiancati e rassegnati nello squallore dei campi, riprendevano coraggio e, con questo, gli strumenti del lavoro, dietro l'esempio di lui e dei suoi compagni; e rifiorivano le messi e, con le messi, la vita.

Nasceva, con il « catechismo » a domande e risposte, l'istruzione religiosa popolare, che poi San Carlo Borromeo, attuando il Concilio di Trento, avrebbe resa universale.

Sorgevano le « case per le convertite », dove si redimevano i corpi e le anime. Risposte 'adeguate' alle 'sfide' del suo tempo.

Se Girolamo Emiliani di tutte queste voci imploranti di Cristo



S. Girolamo Emiliani, Padre, Fratello, Maestro, Amico (Mosaico in ceramica - Pine Haven, U.S.A.).

avesse lasciato trascorrere il richiamo, se 'ne fosse lavate le mani', che sarebbe stato? Un brav'uomo, senz'altro; ma proprio 'senz'altro'.

Ma in lui c'era il « divino amore ». E quando in un'anima c'è il sincero amore di Cristo, essa sta in continua auscultazione della voce di Lui, che grida vicino a te, nella tua via, nel tuo quartiere, nel tuo paese, o lontano in ogni parte del mondo; e accorri, e rispondi amando fattivamente, cioè donandoti senza misura.

Perchè è proprio dell'amore non 'lavarsi le mani' delle sofferenze di Cristo Gesù.

Nella Chiesa di Cristo sarai, così, qualcosa di più di un 'bravo uomo'.

P. Franco Mazzarello

## CRISTO TI ATTENDE SULLE STRADE DEL MONDO.

## LO RICONOSCI NEL TUO FRATELLO POVERO?



# NOSTRO FRATELLO ABELE



Un tubo collettore come abitazione. Non è una foto ad effetto per sollecitare la commozione. E' una realtà, una delle più gravi, che descrive per immagine il diffuso "alfabeto della sofferenza". (foto Archivio Nazioni Unite).

« L'uomo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: — Ho acquistato un uomo dal Signore —. Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

Dopo un certo tempo, Caino of-

fri frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino:

— Perché sei irritato e perchè è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo —. Caino disse al fratello Abele: — Andiamo in campagna! —. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: — Dov'è Abele tuo fratello? —. Egli rispose: — Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello? — » (Bibbia, Genesi 4).

Nel « Messaggero di S. Antonio - Padova » Ettore Masina spiega che con queste parole Caino ha rinnegato lo stesso disegno creativo di Dio, cioè che gli uomini sono uniti da vincoli di amore; ha negato la realtà umana, cioè che ciascuno di noi ha bisogno degli altri e quindi è legato al dovere di amare gli altri. Ma Caino non è tanto diverso da molti uomini di oggi e di tutti i tempi. Invidia, rifiuto di tollerare la libertà altrui, egoismo sono peccati che ci appartengono. Dobbiamo confessare sgomenti che c'è un po' di Caino anche nel nostro cuore, e senza l'attenuante che Caino non sapeva bene cosa fosse la morte di un uomo perchè nessun uomo era morto prima di Abele. Non è tanto per il sangue versato che egli è un omicida: è per aver negato amore al fratello. Per questo l'apostolo Giovanni, l'evangelista dell'amore, scrive: — Chiunque odia il fratello è omicida —. Non c'è bisogno di uccidere fisicamente per portare sulla fronte il segno di Caino: basta non amare. Dicono le statistiche che nel '72 gli Italiani hanno speso ottomila miliardi per generi 'voluttuari'; in un decennio gli Stati Uniti hanno speso per la guerra nel Vietnam ottantunmiliardi e cento miliardi di lire! Nel mondo ci sono più di ottocento milioni di bambini che

possono nutrirsi soltanto con lo stesso numero di calorie che i nazisti davano ai prigionieri dei lager di sterminio; che sono dunque destinati a una morte precoce o a una vita tarata dalla mancanza di pieno sviluppo fisico e mentale.

Come operiamo nei confronti di questa realtà, noi che diciamo di amare tanto i bambini, che disprez-

ziamo profondamente, e talvolta invociamo la pena di morte come punizione adeguata a chi fa del male ai bambini? Noi che nel Concilio ci siamo sentiti riproporre l'antico ammonimento dei Padri della Chiesa: « Nutri colui che è moribondo per fame perchè se non lo avrai nutrito, tu lo avrai ucciso ».

Nel Vangelo, conclude E. Masina, Gesù ci ha dato il rovesciamento di Caino nella figura del buon Samaritano. Per Caino neppure i legami di sangue significavano corresponsabilità; per il Samaritano anche il nemico è un fratello.

Un bambino della tribù dei Sidamo (Etiopia). E' orfano di madre, colpito da un'infezione intestinale inarrestabile. Nutrito e curato, potrebbe sopravvivere. (foto settimanale "Anna Bella").



# TERZO MONDO



## TERRA DI «LAZZARO» E DI «ABELE»

Conservo nella mia mente l'immagine di quei volti innocenti di bimbi sporchi e ignudi, ma con negli occhi qualcosa della luce infinita di Dio. Essi si affacciano al mondo con tanta voglia di conoscere e di vivere in gioiosa letizia: ci guardano con insistenza e sembrano dirci: « Io sono nero, sono

povero, sono l'ultimo. La società del benessere mi ignora, mi sfrutta, mi opprime e mi lascia morire di fame, ma tu mi vorrai veramente bene? Mi vorrai aiutare? ». Questo leggiamo in quegli occhi belli e malinconici.

Questi nostri fratelli aspettano da noi l'amore, la comprensione fraterna. L'ho sperimentato nei miei pellegrinaggi di capanna in capanna. È straordinario il desiderio di questa povera gente di ascoltare l'annuncio del Vangelo, ascoltano con grande interesse la parola di Dio che apre loro nuovi orizzonti di luce e di vita.

Entriamo in una capanna: una donna malata di cancro con molta sofferenza, tanta miseria e una nidiata di figli. In un'altra, due vecchie malate di artrite, ossute e rattrappite, con una giovane ragazza cieca. Vivono di stenti, curandosi a vicenda; la ragazza cieca mi impressiona maggiormente. In un altro tugurio, un bimbo con un piede quasi staccato dalla gamba.

Molto spesso, la miseria spegne la luce dello spirito in quella povera gente, la volontà di lottare per l'autoaffermazione e la conduce alla rassegnazione

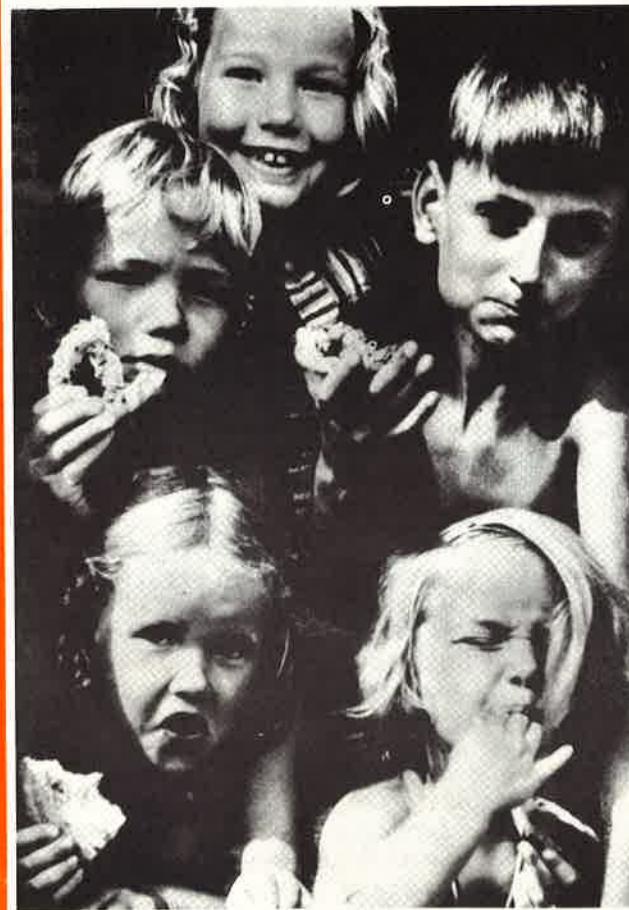
brutale e tragica. I bambini si svegliano e incominciano a chiedere da mangiare. Le mamme, il più delle volte li fanno zittire, con qualche sorso d'acqua e qualche pezzetto di pane, che essi mangiano con avidità: ma il loro esserino denutrito dimagrisce, l'addome si fa prominente fino ad assumere proporzioni allarmanti, fatali.

Che dire delle visite negli ospedali? Vi sono malati di ogni genere: feb-

bricitanti, piagati, poliomelitici, tubercolotici, cancerosi ed inoltre colpiti dalle malattie tropicali, i quali non chiedono nulla, vogliono soltanto un saluto, una parola, che ci fermiamo un poco con loro.

Ho visto tanti bambini negli ospedali che soffrono per i mali più svariati e a stento l'opera umanitaria dei medici bianchi e dei missionari riesce ad avere il sopravvento. Molti sono stati abbandonati dal-

PER NOI: DOLCI E MANICARETTI A VOLONTÀ'...



SQUILIBRI SOCIALI

la famiglia, eppure questi innocenti trovano ancora il coraggio di sorridere fra tanto martirio. E noi che viviamo in un mondo civile spendendo e sprecando il denaro, non pensiamo che una forte parte dell'umanità soffre, ha fame, ed una moltitudine di gente muore a causa di condizioni di vita impossibili... E pensare che se ognuno di noi versasse il superfluo per i poveri, tante situazioni disastrose potrebbero mutare rapidamente.

In mezzo a questa guerra silenziosa che annienta l'uomo (immagine di Dio) c'è qualcosa di valido: il sacrificio e l'immolazione dei missionari. È questo il segno autentico del nostro cristianesimo; ciò che ha fatto Cristo, e ciò che ci dà il coraggio di fare.

Finalmente lascio quei luoghi vicini all'immenso, sconfinato oceano Indiano e parto da Mombasa per Nairobi su un camion discretamente sgangherato ma abbastanza veloce; dopo il tramonto del sole, ore 18,15 locali, la notte scende inaspettata e cruda.

Medito guardando dal finestrino del pullman. Una scena agghiacciante si presenta ai miei occhi: bambini abbandonati sul ciglio della strada. Due sposi viennesi ed io insistiamo con l'autista negro di fermare il pullman ma pare non voglia sentire le nostre invocazioni. Più volte mi tocca vedere questi quadri terrificanti. Finalmente arriviamo a Nairobi alle 2 di notte e con una macchina proseguo per Meru per recarmi poi a Nkubu, Baragai, Lod-

...PER LORO: UN PUGNETTO DI RISO E QUALCHE LEGUME BOLLITO!



## SQUILIBRI SOCIALI



NELLA COSIDETTA CIVILTÀ DEL BENESSERE E DEI CONSUMI PERFINO IL CANE HA DIRITTO AL VESTITO...



...MA PER LE CARNI DI QUESTI BIMBI, MARTORiate DALLA MISERIA E DALLA FAME, SOLTANTO POVERI STRACCI O NULLA!

war, verso il nord del Kenya. Ancora terrorizzata per le agghiaccianti scene viste durante il viaggio, non sento più la stanchezza perchè ho il cuore gonfio di pena e sento più forte il bisogno della preghiera; neppure la bellezza meravigliosa e selvaggia del paesaggio ha presa su di me, perchè soffro immensamente.

Tra quel groviglio di emozioni e sensazioni diverse, finalmente una grande gioia: le Missioni della Consolata.

Ho conosciuto tante meravigliose ed eroiche missionarie e missionari della Consolata che svolgono la loro instancabile opera di evangelizzazione, dando per gli africani le loro migliori energie per aiutarli, per sollevarli dalla loro miseria. Per loro disboscano, scavano pozzi, costruiscono scuole, ospedali, aprono campi sociali e professionali. Attorno alle Missioni della Consolata, la terra è ben coltivata, il loro contributo è notevole anche sul piano civile.

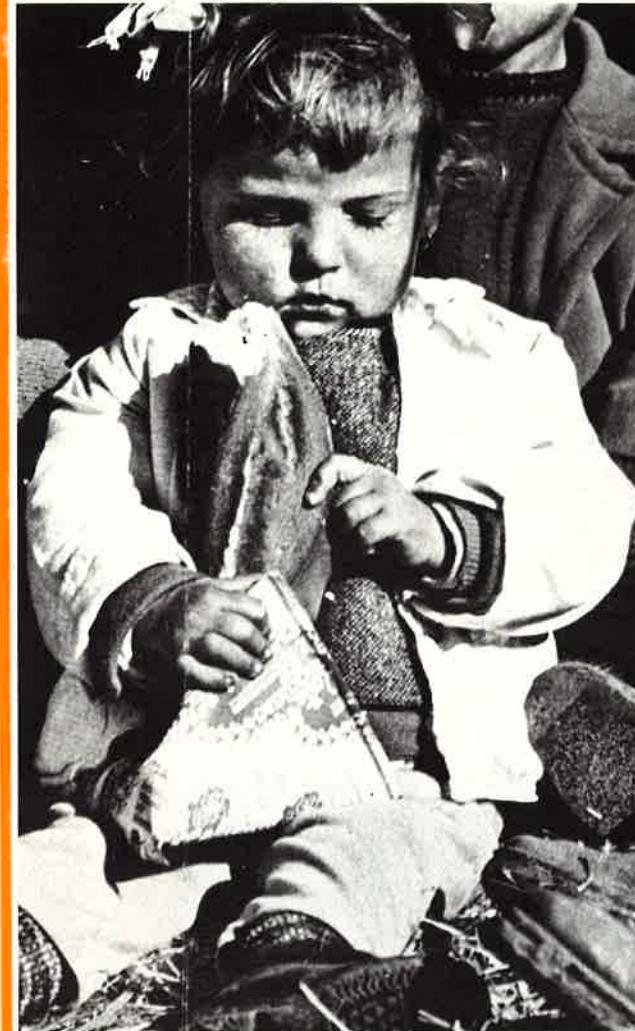
Con le suore missionarie visitai alcune tribù separate dal resto degli uomini da una pietraia sterminata e immensa, da un deserto squallido: i Burani, Samburu ed i Turkana. Qualche raro turista giunge fin lì attraverso la pietraia, se disposto a mettere a dura prova la macchina. Vennero attratti dal fascino bellissimo lago Rodolfo, nascosto in un angolo del mondo dell'Africa equatoriale. Vengono ma ripartono presto: troppa soli-

tudine, troppo calore, troppa miseria, troppa monotonia. Solo alcuni uomini ci rimangono sempre: i missionari.

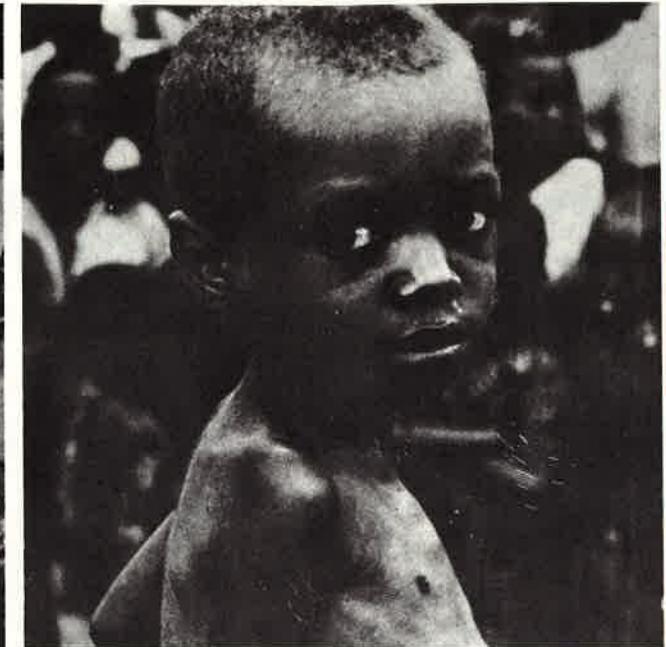
Questi poveri fratelli negri vivono in tuguri luridi, affumicati e umidi, con pavimenti di fango, più volte senza porte, ragione per cui di notte i leopardi e le pantere entrano nelle capanne e rubano i loro bambini. Dopo ogni pericolo scampato, uscendo incolume da qualche avventura, mi sentivo l'anima inondata di gioia avendo sentito la protezione di Dio che non abbandona i suoi figli ed allora saliva spontaneo dal cuore il ringraziamento al Signore.

Ho visto molti studenti che, estremamente convinti dei problemi del sottosviluppo, mettono a disposizione le proprie vacanze per lavorare in Kenya. Queste iniziative sono animate essenzialmente dai missionari della Consolata e da alcuni laici profondamente cattolici e da protestanti sensibili ai problemi del Terzo Mondo, persone che pensano più agli altri che a loro stesse. Come si fa a pensare a se stessi, quando si vuole bene ai fratelli? Come immalinconirsi quando si ha da portare un miraggio di gioia? Come sentire la solitudine quando il vento, la foresta, gli animali e lo stesso deserto canta la gloria di Dio, e un tabernacolo ricorda che il Cristo mantiene anche oggi la Sua promessa: «Io sarò con voi fino alla fine dei secoli»? La felicità è lì nel

## SQUILIBRI SOCIALI



EUROPA O NORD-AMERICA: QUESTA BIMBA CERTAMENTE NON HA PROBLEMI DI VITTO E DI VESTITO...



TERZO MONDO: SOLO DI FRONTE ALLA FAME!

ti bambini per sentirci più corresponsabili come ci chiede il Concilio Vaticano II, non rifiutiamo la nostra collaborazione là dove essa è necessaria. Pensiamo che il tempo che li Signore ci concede per operare la nostra salvezza è breve, perciò operiamo con intensità. Per poter effettuare questo, dovremo diventare più poveri. Quando avremo meno beni per averli donati agli altri, gusteremo il gaudium della spoliatura evangelica per il regno di Dio. A che cosa è servita questa esperienza? Mi è servita innanzitutto per comprendere meglio l'opera dei missionari che nel clima tropicale dell'Africa vivono una vita apostolica

intensa di attività caritative, contribuendo alla elevazione sociale e cristiana in umiltà, senza la superbia e l'orgoglio di coloro che la vita considerano come un grande palcoscenico, su cui recitare ogni giorno la scena madre dell'opulenza e dello sfarzo. E' grande il mio desiderio di ritornare in Africa! Ora mi accompagnerà l'eco dei lamenti uditi, di tutte le sofferenze conosciute, il caldo soffocante del deserto e della savana, il ricordo degli animali che popolano la foresta, l'aggressiva bellezza della natura ma soprattutto vedrò sempre quegli occhi luminosi ma tristi dei piccoli negretti.

Franceschina Garombo

# genitori «a termine»

«Mamma temporanea» cioè una maternità per così dire «a termine», la maternità più difficile di tutte. Si tratta del cosiddetto «affidamento familiare», un istituto giuridico che è stato pensato per dare una famiglia ai bambini o ai ragazzi che per difficoltà economiche o a causa di una situazione di disagio non possono essere allevati dalla famiglia d'origine, e che resterebbero «parcheeggiati» per anni negli istituti, senza poter essere adottati perchè non sono stati veramente abbandonati. Abbandonati però quel tanto che basta per vedere la madre o il padre in poche tristi visite domenicali, in qualche caso una volta l'anno.

L'affidamento familiare non è senza problemi. E' senz'altro però una via nuova e convincente per tentare finalmente di affrontare a fondo e gestire sotto forma di partecipazione sociale l'enorme e doloroso problema dei bambini e ragazzi soli.

Sull'affidamento familiare, e sulle comunità-alloggio, cioè sulle tendenze più avanzate che si vanno delineando in questo momento nel campo dell'assistenza sociale, sono in corso esperimenti che si sono rivelati illuminanti, e che nei pros-

mi decenni andranno assolutamente allargati se si vuole costruire la «società nuova» di cui tutti parlano. Si tratta di una linea politica che non può prescindere dalla partecipazione popolare alla soluzione dei problemi sociali. Affidamento familiare e «comunità-alloggio» sono le due forme da cui si parte oggi per ipotizzare il nuovo

modello di assistenza ai bambini e ai ragazzi.

Dell'affidamento familiare si è accennato. La comunità-alloggio (necessariamente inserita nel quartiere d'origine dei ragazzi, e non un modello di mini-istituto decentrato) è un tipo di assistenza che in alcuni esperimenti finora fatti (a Desio, al quartiere Giambellino di Milano, a Firenze) vede piccole comunità di qualche ragazzo e qualche adulto, una specie di «famiglia allargata» che mantiene i contatti con le famiglie d'origine e l'ambiente sociale del ragazzo, cercando di operare per cancellare le cause di disagio e di preparare il reinserimento del ragazzo nella sua comunità. Senza disconoscere i grandi meriti degli istituti per l'infanzia e la fanciullezza abbandonata, chi ha visto questi bambini in una delle grandi sale di un qualsiasi brefotrofo non potrà mai dimenticare il confuso affollarsi della loro tenerez-

za intorno a una puericultrice o a una suora, o le loro braccine tese dai lettini dei dormitori. Tutti vorrebbero essere presi in braccio, tutti si ostinano a sperare che quella figura di donna sia la mamma. Non hanno ancora capito cos'è la mamma, ma la teorizzano per istinto in un calore, in una presenza, in una voce tutta per loro.

Così, nei casi in cui è possibile farlo (e a patto di trovare, ovviamente, chi voglia farlo) questi bambini o ragazzi «abbandonati ma non del tutto» vengono affidati a famiglie che se ne possano occupare. A volte per mesi, a volte per anni interi. Il patto è che la famiglia affidataria debba considerarsi come un operatore sociale: non «impadronirsi» del bambino, non cercare di staccarlo moralmente e fisicamente dalla famiglia e dall'ambiente sociale da cui proviene, ma al contrario fare di tutto per preparare un sereno inserimento del

bambino nella famiglia d'origine.

Certamente, non è facile essere un genitore «a termine». A Milano nella sede dell'associazione famiglie adottive e affidatarie, una lunga e bella poesia indiana attaccata su un muro sintetizza quello che dovrebbe essere lo spirito della famiglia nuova, della paternità e maternità equilibrate e serene. Dicono alcuni versi: «Il figlio / tuo figlio non ti appartiene / tu sei l'arco / che deve lanciare / la freccia verso il domani».

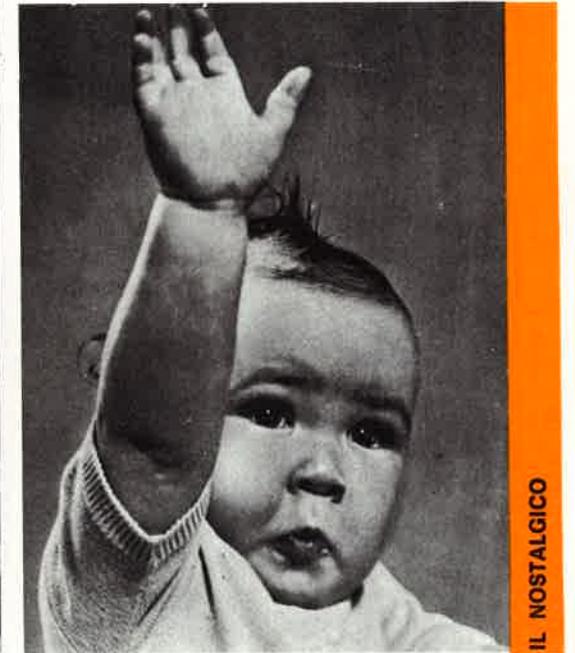
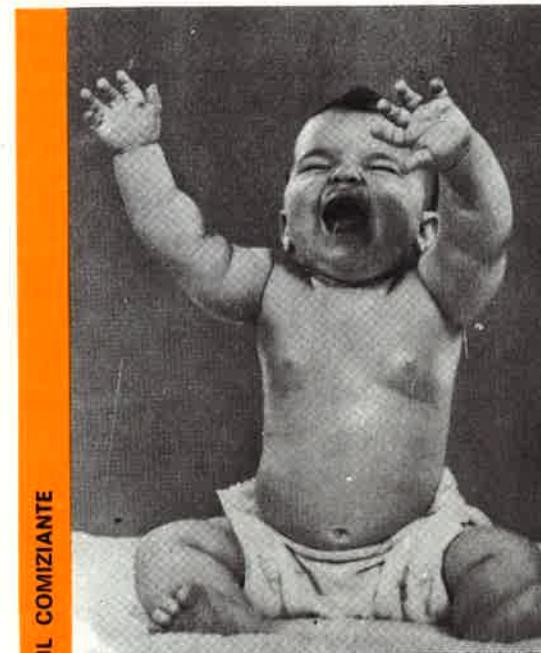
E' un'immagine mista di dolore e di gioia, e vale sia per i genitori adottivi o affidatari sia per i genitori cosiddetti «di sangue». E' difficile accettarla in modo veramente convinto e responsabile, ma proprio su questa intima accettazione si può cominciare a costruire la società nuova, fatta di famiglie non più rinchiusi nel circolo degli interessi egoistici e attaccate al mito della «voce del sangue». Una fa-

miglia allargata che si apre con semplicità e amore ai figli bisognosi della comunità in cui si trova a vivere.

Certo, non è un discorso facile, ma questa linea di partecipazione diretta ai problemi della comunità è l'unica via per una vera giustizia sociale. Questa «svolta» sottintende ovviamente anche una diversa organizzazione dell'assistenza, e una diversa visione politica del problema.

Oggi si pensa che il problema vada risolto all'origine, secondo il concetto innovatore di «portare l'intervento sociale nel luogo dove c'è il bisogno». Perciò la madre nubile o la famiglia con prole numerosa vanno aiutati a non abbandonare il bambino.

Questo sia con interventi finanziari, sia con l'istituzione delle «unità locali dei servizi», cioè strutture decentrate al massimo, controllate democraticamente e addirittura



tura rette dalla partecipazione di tutti, in grado di custodire o curare «sul posto» i bambini, i vecchi, gli handicappati, insomma tutti quei nostri simili che la società moderna dei «sani e degli autosufficienti» spesso egoisticamente, tende ad affidare agli ospizi, ai brefotrofi e agli ospedali.

Come nella società rurale e pre-industriale un orfanello o un deficiente venivano «adottati» da tutto un paese, così adesso — in forme nuove, più coscienti e più organizzate — si vuole finalmente rompere il muro dell'egoismo. E' un progetto enorme, che potrà addirittura dare un nuovo carattere distintivo alla società anche se a molti può sembrare utopistico. Molti «segni» preannunciano questa svolta: dalla crisi della famiglia, alle tendenze sociali delle nuove generazioni, dagli studi urbanistici più avanzati ai progetti politici per nuove strutture sociali.

Molte sono le strutture coinvolte in questo progetto. Dallo Stato alle regioni, dagli enti alle associazioni, dalle istituzioni ai gruppi sociali, tutti sono chiamati a collaborare. E' un problema di rinnovamento strutturale, ma, a monte, è soprattutto un problema di «mentalità»: si tratta infatti di un nuovo atteggiamento da assumere di fronte all'intero settore dell'assistenza. E tale atteggiamento deve maturare a tutti i livelli della società, con la partecipazione disinteressata e convinta di tutte le sue componenti.

In questa visuale, il ruolo dell'affidamento familiare assume una importanza tutta particolare, e va concepito come il «ponte» gettato tra realtà sociali finora incommunicabili. Chi si assume il compito di accogliere un bambino o di organizzare una comunità-alloggio non deve sentirsi un «volontario» che si carica di un problema per conto della società, ma un operatore so-

ziale che agisce in stretto contatto con tutta la comunità. Appoggiato dallo Stato secondo forme d'intervento nuove e non più burocratiche, collegato con tutte le forze sociali «di base». In questo modo, occuparsi di un bambino o di un ragazzo non sarà più un intervento fatto «soltanto» su quel bambino o su quel ragazzo, ma su tutto il tessuto sociale da cui proviene. Occuparsi di lui vorrà dire occuparsi anche della sua famiglia, cercare di analizzare e sanare situazioni locali di disagio, intervenire «prima» che la situazione di abbandono si verifichi.

Chi potrà infatti fare il calcolo del danno provocato a tante piccole vittime dalla mancanza di un'adeguata assistenza familiare e sociale? Se pensassimo seriamente al loro dramma, non dovremmo più riuscire a dormire; eppure dormiamo.

**Antonella Cremonese**  
(Da "AVVENIRE" - gennaio '74)

## TESTIMONIANZE

# ADOTTATA DA UN INTERO PAESE

Anna Vallario, 29 anni, di Montemilone (Potenza) sposata da 11 anni con Cosimo Foreza, 30 anni, di Minervino Murge (Bari) è piccola, mora, con gli occhi grandi, vive dal '66 a Lazzate. Prima di sposarsi faceva la domestica e anche dopo sposata per qualche tempo ha continuato ad andare a servizio, al suo paese. Il marito lo vedeva tre volte all'anno quando sbarcava, per le feste o l'estate, da uno dei treni di immigrati che vengono dalla Germania. Poi, otto anni fa è nata Michelina, la prima figlia, e Cosimo Foreza ha deciso di non andare più a costruire case per i tedeschi, anche se in Italia non aveva alcuna prospettiva di lavoro. Anna smise di andare a servizio e convinse il marito a trasferirsi al Nord. «Mamma sta vicino a Milano — gli disse — una casa ce la può trovare di sicuro».

Così la famiglia Foreza arrivò a Lazzate, 25 chilometri da Milano, un paese fresco di calcina, come se le casette linde che si affollano in disordine attorno alla chiesa, fossero state terminate proprio ieri sera. Ma accanto alle facciate bianche ci sono i muri tessuti di crepe delle cascine, delle stalle dove le bestie sono state cacciate per far posto agli uomini. Dall'alto, questo agglomerato di dignitose abitazioni borghesi e di tuguri deve sembrare una scacchiera di benessere e disperazione.

In via Vittorio Emanuele 45, pro-

prio sotto il tassello con il numero c'è disegnata, in una nicchia posticcia, una grande Madonna assolutamente statica, per l'imperizia del pittore che probabilmente intendeva dare l'idea di un incedere solenne. La Vergine sembra chinarsi un po' in avanti e tenere gli occhi fissi verso sinistra, come ad indicare il profondo portone che immette in un'aia affollata di attrezzi e di mobili scassati.

La casa fu subito la cascina di Via Vittorio Emanuele 45, con il ritratto della Madonna sul portone, una stanza al piano terra e due buchi in cima ad una scala esterna di pietra, che divennero le camere da letto. I servizi fuori, niente riscaldamento, centoventi mila lire all'anno d'affitto e nelle pareti crepe che lasciano passare il sole e la pioggia.

Nacquero Donato, che ha ora sette anni, Nicola, che ne ha sei, e Giuseppe che tra poco ne compirà cinque.

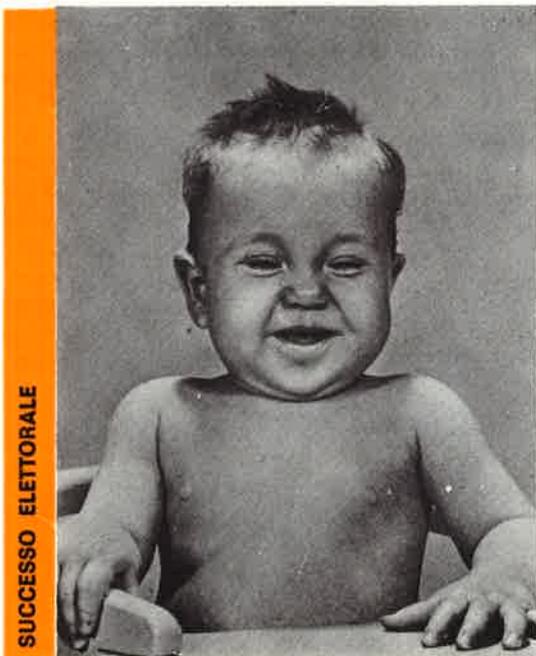
Anna non ebbe più tempo per lavorare. Tutto quello che entrava in casa lo portava il marito costruendo ancora case, come per sette anni aveva fatto in Germania. Tre, quattro anni fa Lazzate di colpo fu tutta un cantiere e Cosimo, come tutti i muratori abili, lavorò molto. Si fece la moto — una Morini 125 — comprò una grande lavatrice e un grande frigorifero che sistemò sul pavimento bugnoso del soggiorno accanto al lavello.

Ma da un paio d'anni il lavoro è diminuito. Cosimo lavora quattro, cinque mesi all'anno e praticamente ogni stipendio deve servire per vivere due mesi «Adesso mio marito — dice Anna — mi porta anche 120, 130 mila lire ogni fine mese, ma bisogna pensare all'inverno quando non lavora».

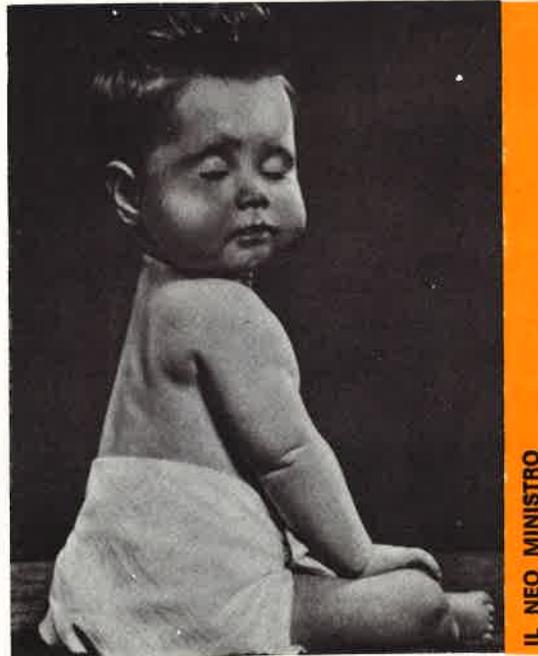
Era il febbraio, e per Cosimo non c'era lavoro, quando giunse un invito dal «paese». Per un parente che si sposava il fratello di Cosimo



Isabella: la sua triste storia, che potrebbe figurare nel «Cuore» di De Amicis, sta a testimoniare che nel mondo c'è ancora tanta bontà.



SUCCESSO ELETTORALE



IL NEO MINISTRO

invitò tutta la famiglia a Spinazzola (Bari).

Anna, Cosimo e i quattro figli si imbarcarono in una di quelle tratte, sui treni del Sud che per gli emigranti costituiscono l'unico modo di viaggiare. Riabbracciarono i parenti e, dopo la cerimonia e il pranzo, nella povera casa del fratello di Cosimo, che fa il pastore, scorsero in un angolo Isabella, bionda, gracile, quasi muta, incapace di reggersi in piedi, gli occhietti ciechi, subito socchiusi appena ci fosse un po' di luce.

Isabella, dissero i genitori, non è come l'altra figlia nostra; ha due anni e ancora non parla, non sa camminare, non vede. Un medico a Bari ha detto che non sarà una bambina normale, che è malata dalla nascita. La decisione di Anna e di Cosimo fu immediata. D'accordo coi genitori se la presero in braccio e tornarono a Lazzate.

Isabella pesava 6 chili, in poche settimane arrivò a 12. Iniziò, stimolata dalla vicinanza degli altri bambini, a dire le prime parole. In un ambiente sociale normale la piccola cominciò a comportarsi come una bimba normale; l'unica menomazione che non accennò a migliorare fu quella della vista.

Anna parlò con il sindaco Carlo Caronni; il sindaco si consigliò con un medico il dottor Attilio Mambretti, che fu il primo a visitare la bimba. In marzo Anna portò Isabella all'istituto oftalmico di Milano. Le fece fare due visite ambulatoriali, troppo poco per consentire una diagnosi che avrebbe richiesto esami lunghi e complessi. Comunque i medici furono pessimisti fin da allora. In una memoria che un medico dell'oftalmico ha scritto raccomandando la bimba ad un collega si legge che il «quadro oculare è molto compromesso ed incompatibile con una funzione visiva efficiente». Poi ci furono altre visite, altri specialisti. «Ogni volta



Isabella con la sua nuova famiglia nella povera casa di Lazzate.

mi chiedevano 15-20 mila lire e non mi davano speranze. Se non c'era l'aiuto del sindaco, non so come avrei fatto...».

In effetti il sindaco ha fatto per la piccola Isabella tutto quanto poteva come uomo e molto più di quanto avrebbe dovuto in qualità di sindaco. Ogni tanto un vigile o il messo comunale arriva con una busta rossa del Comune. E ogni volta, ad Anna, si allarga il cuore: sono altri soldi. Oppure arriva una donna mai vista e lascia un pacchetto, o un uomo in bicicletta e lascia come ieri, due mila lire per la bambina che non ci vede. Invisibilmente un intero paese si sta stringendo intorno alla piccola Isabella ed agli

zii che a tutti i costi stanno cercando di guarirla. Il parroco ne parla in chiesa, la Pro Loco ha aperto una sottoscrizione, infine al Moto-Club per la piccola Isabella sono stati già raccolti un po' di soldi.

Ma soprattutto la gente, la gente qualunque. Da quando la notizia è comparsa sui giornali ogni giorno in Comune arriva del denaro. L'altro ieri sono arrivate 160 mila lire; ieri, solo 30, ma due mila erano in una busta che portava il timbro di Lecce. E' quasi un luogo di pellegrinaggio, ormai, la cascina con il disegno della Madonna dove abita la piccola Isabella. Chi non porta denaro, lascia una parola buona.

A questo punto — Anna lo sa — sarà tutto più facile. Il presidente dell'Istituto Oftalmico di Milano,

Lino Maineri, si è già messo in contatto con il sindaco Caronni, ha offerto aiuto. L'Istituto è a disposizione, ha detto. Già una sfilza di esami è stata compiuta al «Neurologico» di Milano, una cartella clinica dettagliatissima è stata redatta e ne sono entrati in possesso il sindaco e il medico Mambretti.

Questa cartella clinica non è confortante per nulla. Parla di cecità completa. Ma solo gli specialisti potranno dire se esiste qualche speranza di rendere a Isabella quella vista che non ha mai avuto, magari con un trapianto.

E in questi giorni che si decide. L'altra sera si sono consultati il sindaco, il dottor Mambretti e il parroco, don Antonio Galli. Il sindaco intende ora promuovere un comitato al quale affidare completamente il caso di Isabella.

Intanto a questa bimba la gente di Lazzate vuole sempre più bene. C'è addirittura chi chiede di tenerla a casa qualche giorno, come fece qualche tempo fa una madre di famiglia con tre figli, che la portò a visitare a sue spese da un paio di medici. I figli di Anna la considerano ormai come una sorellina. «Ieri — dice Anna — non volevano andare alla gita del Comune per stare con lei». I genitori veri di Isabella non si sono più interessati gran che. Ma questo non importa più. La famiglia di Isabella ormai è quella di Anna, di Cosimo che a mezzogiorno torna a casa in moto, bianco di calcina, con i quattro figli che gli saltano addosso. Anzi qualche tempo fa c'è stata una mattina che Isabella agitando le manine nel recinto di plastica ha cominciato a gridare qualcosa che assomigliava a un «Mamma, mamma!» e si è calmata solo quando Anna l'ha presa in braccio e l'ha cullata dicendo: «Ecco la mamma, gioietta, ecco la mamma...».

Adalberto Falletta  
(da "AVVENIRE" 15-7-73)

TE  
STI  
MO  
NIAN  
ZE

## COSI' ABBIAMO ADOTTATO UN FRATELLINO...

*Questa non vuole essere una storia con sfondi moralistici, ma solo una parentesi di vita che ha arricchito notevolmente l'esistenza di chi l'ha vissuta.*

*Siamo una famiglia comunissima, con gli stessi problemi di sopravvivenza giornaliera di altre famiglie. Un unico stipendio, quello di papà. Una amministratrice unica, la mamma. Due investimenti in perdita, io e mia sorella.*

*Eravamo poco più che adolescenti, quando una sera, leggendo un settimanale che parlava di alcuni bambini che avrebbero potuto essere adottati, si ipotizzò la cosa.*

*La discussione ci animò, anche se ad onor del vero a quell'epoca erano ben poche le cose che non ci entusiasmassero. Mamma ci mise serenamente di fronte alle varie incombenze che si sarebbero aggiunte a quelle che già avevamo, e alle nostre nuove responsabilità. Colui che deteneva il potere economico, il papà, inizialmente assente, fu violentemente coinvolto in quel-*



Il "Tato" al brefotrofo di Torino nel 1965.

la che doveva essere una semplice ipotesi, ma che si stava dimostrando una realtà precisa: avere un altro fratellino. Forse tutti prendemmo una decisione spinti ognuno dall'entusiasmo dell'altro, ma tanto è che decidemmo di recarci la prima domenica in un befrotrio a Superga.

Questo istituto fu scelto per una questione puramente di informazione, in quanto era trattato nell'articolo che avevamo letto, e poichè in fotografia avevamo già visto chi sarebbe poi diventato il nuovo fratellino.

Il posto era incantevole, tutto era ordine e pulizia. Una suorina ci portò nella sala di ricreazione dove una cinquantina di ranocchietti tra i due e quattro anni facevano finta di divertirsi. Entrammo e fu il silenzio, cento occhioni si girarono con una domanda unica e dolorosa. Qualcuno mi prese la mano e mi tirò a sè chiedendomi se ero il suo papà.

Alzai il capo di scatto per cercare soccorso in una risposta che non potevo e non sapevo dare. Ma tutta la mia famiglia era in identiche situazioni. Ci guardavamo commossi e un po' smarriti da quella fame di affetto, da quella valanga di sensazioni e di calore umano che ci veniva richiesto. Un imperativo che non potevamo soddisfare.

Dopo qualche minuto di imbarazzante commozione, la suorina ci fece strada sino ad un altro ranocchietto, che, sentendosi osservato, reclinò il capino sulla spalla nascondendo le manine offese che la natura poco sensibile gli aveva riservato. Era il nostro nuovo fratellino. La visita fu breve. Il ritorno a Milano stranamente silenzioso per delle persone definite da



La mamma adottiva con tanto affetto esercita il piccolo "Tato" sulla batteria per addestrarlo nell'uso delle mani.

Il "Tato" a scuola: il suo sorriso, espressione commovente della fiducia che ha riacquisito nella nuova famiglia.

amici e conoscenti "ciaciarone". Eravamo tutti tristi, quasi rimproveravamo papà di non avere mezzi sufficienti per mantenerli tutti. Li avremmo portati via tutti, subito, se avessimo potuto.



Nel giorno della prima Comunione: Il "Tato" in mezzo agli amici, felice e senza complessi, anche se le sue manine lo rendono un po' diverso dagli altri.

Avevamo tutti nel cuore e nella mente i sorrisi tristi, gli sguardi umidi di quei bambini.

Per quasi quattro mesi andammo avanti e indietro tra Torino e Milano, un po' per le pratiche veramente lunghe e burocraticizzate al massimo e soprattutto per vedere il "tato": così ormai lo avevamo soprannominato. Il quale, dopo i primi periodi di triste indifferenza, come se non volesse essere provato nuovamente dalla sorte, poco per volta apriva la sua boccuccia facendoci vedere l'ombra di un sorriso, che col passare del tempo diventava sempre più franco e sicuro, mantenendo però sempre ferma negli occhi una grande ombra di tristezza.

Tutto finisce, e finirono anche le lunghe attese per i documenti, ed in questo fummo aiutati dalla comprensione e dalla sensibilità di chi dirigeva quell'istituto e dall'interessamento del Padre Spirituale del-

l'Usuelli. Oggi il fratellino di allora è un bambino assolutamente privo di complessi conscio che le sue manine dovranno subire una serie di interventi dolorosi che gli permetteranno di essere normale, esattamente come i suoi fratelli. Con gli stessi diritti civili e legali, e gli stessi doveri etici e morali.

I miei genitori sono ringiovaniti di vent'anni, una nuova energia li ha ricaricati, energia ed entusiasmo che hanno ritrasmeso al "tato" considerato allora e credo sempre il piccolo del clan.

Volutamente non ci sono nomi o riferimenti; siamo convinti di non aver fatto nulla di eccezionale, anzi grazie a ciò che viene definito "effetto boomerang", il "tato" ci ha dato molto più affetto e calore di quanto forse non ne abbia ricevuto.

Lombardi GianMaria  
ex-alunno dell'Usuelli



I coniugi Rupertus e Rosa Unterberger, genitori di Francesco, Eriberto e Gerardo, hanno accolto in famiglia anche Gioachino di cinque anni e Pierina di due, loro affidati. Avevano anche adottato Angela, mancata l'anno scorso a soli sei anni.



## oggi i tuoi figli li tengo io

« Da pochi giorni sono entrati in servizio i nuovi portinai. Oggi, mentre rientravo, il custode - un uomo anziano dall'aria molto gentile - mi ferma e mi chiede con un certo imbarazzo "Scusi, signora, i suoi figli quanti e quali sono? Sa, non è per curiosità, ma non si sa mai"».

Chi racconta è la madre di due figli, nella cui casa vanno e vengono, per un pomeriggio o per più giornate di seguito, diversi altri bambini amici.

Lo stupore del portinaio - al di là dei suoi scrupoli professionali per il « controllo » di chi frequenta la casa - è segno di una certa mentalità: i miei figli stanno in casa mia, gli altri in casa loro; certe confusioni sono pericolose.

Ci sembra invece utile che i figli « cambino casa » ogni tanto, vada-

no cioè a stare presso un'altra famiglia. Serve a loro e anche ai genitori.

Gli scambi possono cominciare anche molto presto. Un bambino di pochi mesi può benissimo venir « parcheggiato » presso un'amica, con il suo bagaglio di biberon e pannolini di ricambio, il giorno che la mamma ha un impegno o vuol prendersi qualche ora per sé.

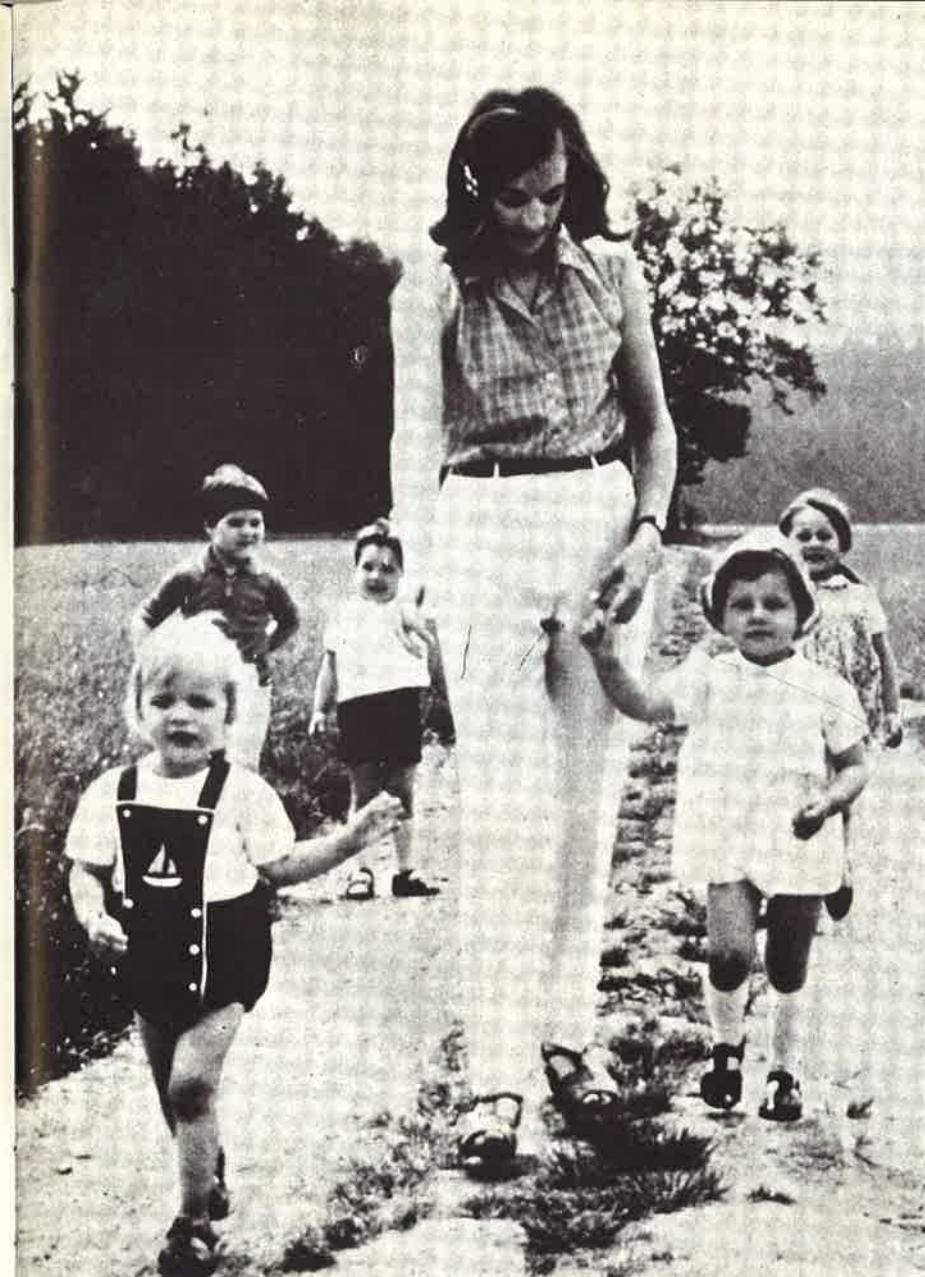
Con i più grandini la faccenda si complica: è necessario che il bambino conosca la persona cui viene affidato, sennò sono pianti. Fino a due anni e mezzo o tre è forse meglio chiamare in casa propria un'altra madre con il suo bambino perchè possa accudire anche al nostro nel « suo » ambiente, e la volta dopo andare noi a casa sua, naturalmente.

In seguito lo scambio diventa

più facile e proficuo per il bambino stesso: a questa età incomincia il processo di socializzazione e chi non ha fratelli o non va alla scuola materna ha veramente bisogno di incontrare altri bambini, scontrarsi con loro, giocare.

Anche se la madre non ha problemi di lavoro o di aiuto domestico, è bene che crei delle occasioni di scambio, per suo figlio, a ritmo regolare e abbastanza ravvicinato. Non può cioè pretendere che giovi al bambino incontrare, a mesi di distanza, i figli delle sue amiche, che difficilmente ricorderà tra una visita e l'altra: deve cercare dei compagni fissi e farglieli incontrare spesso perchè diventino « suoi » amici.

Valentina, una bambina di quattro anni, esprimeva bene la differenza tra incontri occasionali e in-



contri « stabili »: per lei, Lucia (che vedeva di rado) era una compagna e Franca (che frequentava spesso) una compagna-cugina, anche se non c'era ombra di parentela.

Col passare degli anni non è più necessario sollecitare gli scambi. I ragazzi delle elementari reclamano compagnia, e caso mai occorre frenare la loro iniziativa: a la-

sciarli fare, sarebbero sempre a destra o a sinistra, e tirerebbero in casa decine di amici.

Si tratta allora di rispettare le loro scelte cercando di contemperarle con le nostre esigenze e stabilendo turni.

Ma cerchiamo di capire perchè è tanto utile, per un bambino o un ragazzo, andare da amici. Chi vi-

ve in un'altra casa, non per un paio d'ore, quanto dura un gioco, ma per un'intera giornata, o a dormire, o per più giorni di seguito, entra davvero nel cuore di un'altra famiglia, sperimenta sistemi di vita diversi, impara ad adattare le proprie esigenze e a modificare le proprie abitudini. Capisce così che certe consuetudini hanno un valore di comodo ma possono tranquillamente cambiare, cresce più duttile e più libero.

E' un vantaggio andare in casa d'altri, ma lo è anche accogliere in casa propria gli amici. Non solo perchè in tanti si sta meglio che soli, ma proprio perchè è importante crescere con l'idea che la casa - la famiglia - sia l'ambiente dove confluisce la vita di fuori, non una piccola isola dove ci si ripara egoisticamente, per evitare incontri o scontri con gli altri. Questo risulta urgente sia per chi vive in una grande città dove mancano rapporti umani immediati, sia per chi vive nei piccoli centri di provincia dove le divisioni di classe e di censo sono terribilmente sentite.

Naturalmente in questi scambi ci possono essere anche momenti di difficoltà e di attrito.

Può capitare il giorno che due amici del cuore litigano e giurano che non vogliono più vedersi: sono burrasche passeggere, se gli adulti hanno l'accortezza di non trasformarle in drammi. In genere tutto va liscio se la madre e il padre cui è affidato un gruppetto di bambini riescono a essere davvero imparziali: chi merita una sgridata o una punizione - figlio o non figlio - se la prende e basta.

\* \* \*

Se fa bene ai figli stare in casa altrui, fa benissimo ai genitori togliersi di torno di tanto in tanto. Accudire tutti i giorni a un bambino, senza un momento di pausa, è certamente più snervante che non

OGGI  
I TUOI FIGLI  
LI TENGO IO



badare oggi a un bambino in più - tanto, il lavoro è press'a poco lo stesso - ed essere completamente liberi l'indomani.

Lo scambio può essere utile anche durante le vacanze, o quando capita un ponte: oggi un padre e una madre partono con un gruppetto di figli propri e altrui, ma la volta prossima possono andarsene soli dove gli pare e piace. Inoltre può capitare un periodo di crisi: quando in famiglia c'è qualche problema, una malattia, un trasloco, una decisione o una scelta importante, è spesso necessario, o anche solo opportuno, allontanare i figli per vedere le cose con maggior serenità. Ma se non si sa dove mandarli, o se i bambini non sono allenati a uscir di casa, sono guai. Così come diventa un guaio accogliere in casa propria i figli degli altri se non si è minimamente organizzati per ospitarli.

Intendiamoci, non occorrono grandi cose: un po' di spazio in casa, libero da ninnoli e tappeti, perchè possano giocare in pace -

e tanto meglio se c'è un pezzetto di terrazza o di giardino -, qualche paio di pantofole per gli ospiti che dimenticano regolarmente le proprie - si deve pur pensare a chi abita sotto - e l'attrezzatura per la notte, ove occorra: lettini a castello o sfilabili, una poltrona-letto, una brandina da campeggio. Quello che conta è soprattutto la voglia di aprire casa propria agli altri, e la convinzione che gli altri ci possano aiutare nell'allevare i nostri figli.

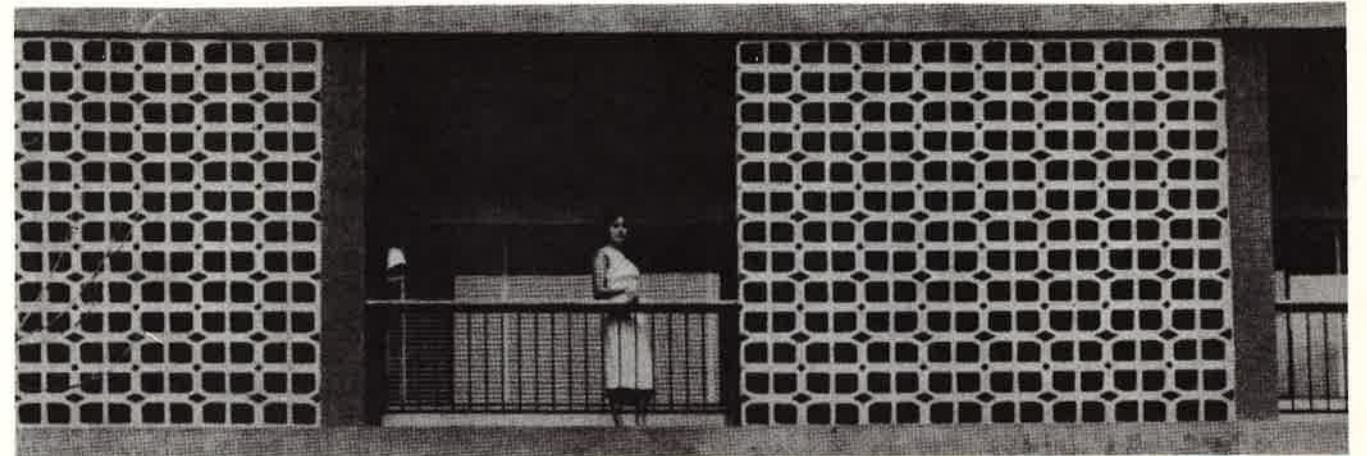
Molti genitori sono restii ad affidare ad amici i figli perchè presumono di essere solo loro dei buoni educatori: ma, così facendo, impediscono ai figli una esperienza fondamentale per la loro formazione. Altri hanno paura che il figlio faccia dei confronti e poi si trovi male tornando a casa propria: ma è difficile che i bambini, se non sono influenzati dagli adulti, giudichino da più o da meno un compagno la cui casa è diversa; per loro la disparità non esiste, si tratta di diversità e basta.

\* \* \*

Che la compagnia sia una esigenza legittima e sempre più sentita lo dimostrano certe forme spontanee di clan, che stanno nascendo. Esistono all'estero e anche noi conosciamo qui a Milano giovani coppie talmente convinte dell'utilità di programmare un sistema di scambi interfamiliari che, sposandosi, hanno affittato ciascuna un appartamento nella stessa casa. Ne è nato una specie di asilo-nido spontaneo: alcune donne lavorano, altre stanno in casa per curare i bambini e preparare i pasti; un giorno fa la spesa per tutti una famiglia, un giorno un'altra; una sera escono questi, una sera queglii sposi. Oppure si riuniscono per ragionare insieme su cose che li interessano o affrontare i problemi di qualcuno. La loro è un'esperienza pressochè comunitaria. Mossi dalla necessità, ci si dà una mano, e a forza di frequentarsi nascono magari idee comuni, volontà comuni.

(Riduzione da "Vivere in famiglia" di S. Bosi - Due più - Mondadori)

NOVELLA



Dalla mia cameretta si intravede laggiù fra i castagneti la strada bianca e polverosa e io resto lì, con quella lettera fra le mani, a guardare il nastro chiaro da là dal torrente. Il pensiero torna indietro nel tempo e una folla di ricordi si affaccia alla mia mente in una ridda confusa, una lacrima cade sullo scritto che rileggo per l'ennesima volta.

« Mia cara Ninetta, permetti che io ti chiami ancora così, come quando vent'anni fa... ».

E mi rivedo, giovane e innamorata, in quell'ottobre lontano. Era una giornata come oggi, una di quelle giornate calde e luminose, graditissime in autunno, ma che doveva rimanere nel ricordo la più triste della mia vita. Mamma ci aveva lasciati per sempre, vittima del suo dovere di madre e la sua morte non era stata per me soltanto la perdita della creatura più cara, ma aveva cambiato tutta la mia

MISSIONARIA  
IN FAMIGLIA

vita. Mamma mi aveva affidato, quale preziosa eredità, la piccina nata mentre lei moriva e per quella bimba dagli occhi azzurri io avevo rinunciato a Giovanni.

Coetanei, vicini di casa, le due mamme amiche, Giovanni ed io eravamo cresciuti assieme e a tredici anni, di tre mesi maggiore di me, mi aveva detto: « Nina, ti voglio bene e ti voglio sposare ».

Io aveva risposto di sì e, visto che per il momento proprio non si poteva, ci fidanzammo.

Il nostro accordo era sempre stato perfetto, ma quando cominciammo a far progetti per l'avvenire, finivamo ogni volta per litigare perchè lui si era messo in testa una idea che a me non garbava affatto; voleva andare in città.

« Io qui in paese non ci voglio stare — mi disse un giorno — cercherò lavoro in città e quando mi sarò sistemato ci sposeremo ».

« Spero tu voglia scherza-

re — risposi — io in città non ci vengo ».

« Parlo sul serio e non capisco perchè tu non debba essere d'accordo ».

« Allora se vuoi andare in città cercati un'altra ragazza perchè io non ci verrò mai »; e gli voltai le spalle con dispetto ma, abitando porta a porta, non era possibile tenerci il broncio per cui ci trovammo di nuovo insieme. Ma io non lo capivo. Aveva la sua casa, la mamma, lavorava da uno zio che gli voleva bene e gli insegnava il mestiere di meccanico, aveva me. Con mamma, casa, lavoro e fidanzata al proprio paese, cosa voleva di più? Per qualche tempo non ne parlò più ed io sperai che avesse cambiato idea; invece seppi da mia madre che aveva già trovato un posto in città e che sarebbe partito fra non molto. Per i primi tempi sarebbe venuto a casa il sabato, poi pensava di stabilirsi là definitivamente. Così sua madre alla mia. Mi

sentii offesa che non me lo avesse detto e, fingendo indifferenza, attesi con ansia. Me ne parlò il giorno prima di partire; seduta sul muricciolo dell'orto lo ascoltavo immusonita con un groppo in gola. Egli parlava calmo, poi allungava la mani in una carezza in attesa di una risposta che non veniva e riprendeva a parlare cercando le parole più adatte a vincere la mia cocciutaggine.

« Non essere arrabbiata, via, ho trovato un buon posto. Appena avrò guadagnato da metter su casa ci sposeremo. Ci sei stata in città e lo sai che là si fa una vita diversa; più comoda, più civile, più divertente ».

«...più noiosa, più insopportabile. Sì, lo so com'è ed è per questo che non ci verrò».

« E va bene ne riparleremo, ma non litighiamo proprio adesso » e mi attirò a sé, ma io mi schermii.

« Volevo baciar Ninetta e lei mi disse noo... » canticchiò scherzoso e mio malgrado dovetti sorridere.

Ora tornava ogni sabato, entusiasta del proprio lavoro e della vita cittadina.

« E' tutta un'altra vita, credimi. Non come qui che si è come fuori dal mondo. Ma tu lo sai perchè ci sei stata prima di me ».

« E' proprio per questo che non ci voglio tornare » pensavo fra me, ma non dicevo nulla per non litigare, tanto ero sicura d'averla vinta.

Giovanni era stato preso dal miraggio della città e aveva lasciato i suoi monti e la sua casa; ma la nostalgia di questa e di quelli l'avrebbe fatto tornare. Era solo questione d'aver pazienza.

\* \* \*

Parecchi anni prima il mio povero papà, rimasto disoccupato, aveva deciso di tentare la fortuna emigrando in città. Dando fondo a tutti i suoi risparmi, aveva acquistato un negozietto di coltellerie, ove lavorava da arrotino guadagnando appena appena il necessario per la numerosa famiglia. La mamma e i cinque



## MISSIONARIA IN FAMIGLIA

figli eravamo rimasti al paese e la vecchia casa paterna valeva per noi il miglior palazzo perchè non chiedeva pigione. Pur soffrendo di quella separazione, babbo e mamma erano rassegnati, convinti

di non poter fare altrimenti; non si poteva e basta e i perchè erano tanti, troppi. I soldi che il babbo mandava e che la mamma, con ogni sorta di acrobazie, faceva bastare per un mese, incittà non sarebbero stati sufficienti per una settimana. Due poderi ci davano il fieno per una vaccherella e da questa ci veniva il companatico; se poi riuscivamo ad allevare il maiale era una vera fortuna, allora in casa c'era tutto. Quando il babbo veniva a casa per Natale, la mamma gli preparava un sacchetto di castagne con nascoste dentro un bel po' di salsicce e lui rideva di quell'astuzia ideata per non pagare il dazio alla stazione.

« Pensa — gli diceva la mamma — se dovessimo vivere in città e comprare a etti tutto quello che mangiamo! Staremmo freschi ».

Nelle sue rare visite, il babbo portava, con qualche regalino per tutti noi, una grossa valigia piena di indumenti laceri e sporchi. La mamma, nel pomeriggio festivo si chiudeva nello stanzino a pianterreno e lavava nella tinozza tutti que-

gli stracci, mentre noi si andava col babbo a trovare i parenti. Quando tornavamo la mamma aveva steso il suo bucato in cucina, tirando delle cordicelle, perchè asciugasse in fretta, e alla sera stava alzata a rammendare perchè il babbo doveva ripartire e quella roba doveva essere pronta. Egli ci chiedeva della scuola, guardava i quaderni e poi ci mandava a letto per restare un po' solo con la mamma. Dalla mia cameretta li sentivo parlottare a lungo e tendevo l'orecchio a carpire le loro confidenze. In ordine di età mamma dava il resoconto di noi cominciando da me e, da ciò che riuscivo a sentire, arguivo grosso modo che erano contenti della loro primogenita.

Poi c'era Emilio che non obbediva mai e scappava in piazza a giocare, Giulio che non aveva appetito e cresceva mingherlino, le gemelline che mangiavano per quattro ed era un problema il vestirle perchè crescevano a vista d'occhio. Di sé non diceva nulla e quando il babbo le chiedeva: « E tu cara come stai? » ella rispondeva: « Come vuoi che stia? Non ho tempo per ammalarmi. » E diceva della mucca, della capra, del fieno scarso.

A sua volta il babbo si lamentava degli affari che potevano andar meglio, di un negozio vicino al suo che gli faceva concorrenza, del padrone che aveva aumentato l'affitto, dell'inverno troppo freddo e della legna troppo cara. Allora la mamma che voleva chiedergli di mandare qualcosina di più, dato che la spesa aumentava col crescere dei ragazzi, ringoiava la richiesta con un sospiro e lo incoraggiava ad aver pazienza; le cose sarebbero cambiate quando i bimbi fossero cresciuti.

« Appena Nina avrà finito le scuole — concludeva papà — la porterò con me. L'hai tirata su bene, saprà tenersi in ordine le due stanzette, farmi un po' di minestra, lavare i piatti e la biancheria ».

Tentavo di immaginare come fosse questa grande città ove il babbo viveva con tante preoccupazioni e mi addormentavo sognando palazzi altissimi e giardini meravigliosi.

Così mi apparve la sera del mio arrivo. Palazzi maestosi, viali alberati, insegne luminose sulle vetrine dei negozi, un confuso via-vai di automobili, uno sferragliare di tram e tanta gente vestita a festa.

Mi sembrava di vivere in una stupenda fiaba, ma giunta nelle due stanzette di papà, ebbi la prima amara delusione alla quale ne seguirono moltissime altre.

Alla vista di tante meraviglie avevo ingenuamente creduto che nelle città potesse esservi solo gente ricca e felice, ma ora a contatto con la realtà mi accorgevo che i poveri di città stavano assai peggio dei poveri di paese e che il luccichio dell'oro fasullo nascondeva profonde miserie. Il babbo era contento di me e scriveva alla mamma che ero una brava donnina di casa. Io rimpiangevo la compagnia rumorosa dei fratelli e di Giovanni, le moine delle gemelle, il sorriso un po' triste della mamma e quella sua minestra con lardo e prezzemolo che mi piaceva tanto.

Non desideravo che di tornare alla mia casa lassù e vagheggiavo in segreto l'idea di convincere il babbo a viverci per sempre. Ero sicura che un lavoro avrebbe potuto trovarlo anche al paese e la vita tutti insieme sarebbe stata certamente più bella.

La guerra, di lì a poco, fece quello che non era riuscito a me; intimorito dai bombardamenti, babbo vendeva tutto e tornava a casa definitivamente.

Molti giovani erano sotto le armi ed egli trovò un posto nell'officina principale del paese. Cominciò così per la nostra famiglia un periodo di serenità e il babbo appariva senz'altro il più soddisfatto. Due soli mesi erano passati dal suo ritorno e il ricordo della città già era lontano nel tempo. Per mamma, che c'era



## MISSIONARIA IN FAMIGLIA

stata una sola settimana in tutto quando il babbo si era ammalato di polmonite, la città rappresentava un mondo bizzarro appena intravisto. Per me restava, in fondo alla anima, lo spauracchio e l'incu-

« E tu — mi apostrofava scherzosa — preparati il corredo, perchè non appena avrà il gruzzoletto ti verrà a prendere ».

Le rispondeva seria che Giovanni l'avrei sposato soltanto se tornava al paese, perchè in città non ci volevo andare. Allora mi faceva una predica coi fiocchi, affermando che a Giovanni non volevo bene perchè se lo amavo veramente dovevo essere felice di andare dove egli voleva.

Tentavo di ribattere ma capivo che in fondo aveva ragione; così quando Giovanni mi disse che stava preparando l'alloggio, gli dissi di sì senza più storie e fissammo per l'anno seguente la data delle nostre nozze. Ma le cose dovevano andare ben diversamente.

Mamma mi confidò di aspettare un bambino e mi raccomandò di non dirlo a nessuno perchè si vergognava, alla sua età, con quei figlioli già grandi. L'abbracciai d'impeto protestando che non c'era nulla da vergognarsi e annunciai subito agli altri quattro la bella novità. Tanto i due giovanotti, che le signorinette, accolsero la notizia come una magnifica sorpresa e mamma si vide fatta segno, in tutti quei mesi, di riguardose tenerezze e di affettuosa ammirazione. Babbo pareva ringiovanito ed era commovente vedere come quella creatura non ancora nata ci avesse uniti ancora di più.

Ma a un mese dalla data prevista, mamma si ammalò e fu portata in clinica. I medici non nascosero la loro preoccupazione, la sua vita era in pericolo. Ella lo intuì e mi fece chiamare.

« Nina — mi disse fra le lacrime — può darsi che io debba morire quando il piccino nascerà. Te lo affido, sarai tu la sua mamma e gli darai tutto il bene che gli avrei dato io. Me lo prometti, Nina? »

Mi inginocchiai presso il letto e nascosi il viso fra le coperte singhiozzando, mentre la poverina mi passava una mano fra i capelli in una lenta carezza.

« Mia povera Nina... » moriva e nella sua voce avvertivo una sofferenza senza fine.

Nella mia mente si affollavano pensieri oscuri, sentimenti di ribellione e non mi riusciva di accettare una realtà tanto tremenda.

« Perché — mi chiedevo sconvolta — perchè mia madre deve lasciarmi proprio adesso? Perché una mamma deve morire mettendo al mondo la sua creatura? »

Ma poi mi feci forza e volli rassicurarla:

« Oh mamma, non dire così, tutto andrà bene vedrai. Io ti aiuterò, ma ci sarai anche tu a volergli bene. »

« Morirà Nina, ne sono sicura, e il piccino sarà tuo, lo amerai tanto, me lo prometti? » ripeté.

Fissai quel viso tanto caro, quegli occhi imploranti che attendevano una risposta e senza più esitare dissi:

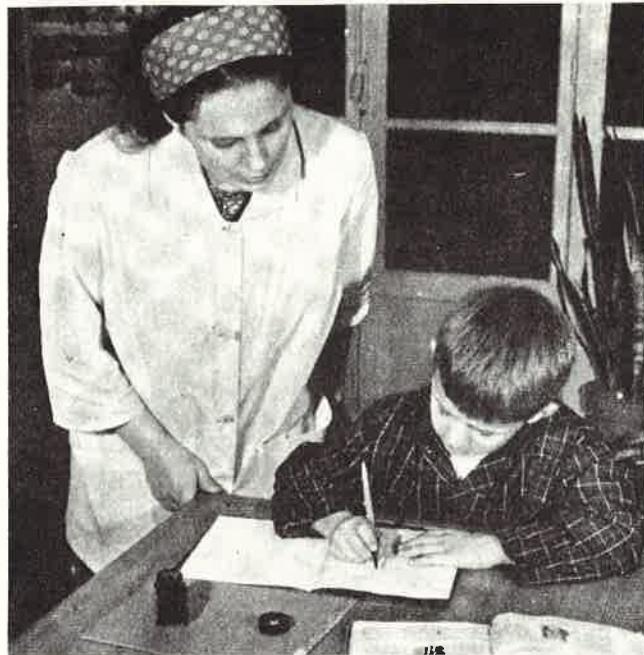
« Te lo prometto, mamma. »

La vidi sorridere rasserenata: « Che Dio ti benedica, figlia mia. »

\* \* \*

Laura nacque due giorni dopo e il suo primo vagito salutò la mamma che moriva. In quel mattino d'ottobre, splendente di sole come un giorno d'estate, l'autolettiga con la mamma morta, portava a casa anche me con un batuffolino biondo fra le braccia. Giovanni avvertito con un telegramma giunse per i funerali e si fermò alcuni giorni. Dopo il primo sfogo di pianto a lui abbracciata, non osavo più guardarlo, nè rivolgergli la parola, non sapendo come dirgli della mia decisione.

Il mio avvenire era ora legato ai miei cari, ma in modo particolare a quel cosino biondo dagli occhi di cielo. Per lei, la piccina a me affidata, rinunciavo per sempre al mio sogno d'amore. Avevo ventitré anni. Quando Giovanni venne a salutarmi, tentai di restituirgli l'anellino che



## MISSIONARIA IN FAMIGLIA

mi aveva dato un anno prima e gli dissi che doveva ritenersi libero nei miei riguardi. Ma egli non volle sentir ragioni e protestò che mi avrebbe aspettato. Dopo due o tre anni, disse, avrei potuto pas-

sare il compito alle sorelle e pensare a me stessa.

E la vita continuò. Nel babbo e in tutti noi l'angoscia disperata dei primi giorni, aveva lasciato posto a un rassegnato dolore e il vuoto tremendo era in parte colmato dalla piccina, che cresceva bella e sana.

Dopo tre anni ero ancora al punto di partenza, perchè le gemelle, ormai ventenni, si erano entrambe fidanzate e Giulio si ammalò gravemente.

Scrissi perciò a Giovanni di non pensare più a me se non voleva sprecare tutta una vita in una vana quanto insensata attesa. Era inutile farsi illusioni, il mio destino era mutato il giorno in cui mamma era morta.

« Eppure ti sposerò — ribatte cocciuto — dovessi attendere vent'anni. Basta che tu non smetta di volermi bene. »

Gli dissi che doveva essere matto e continuai a rispondere alle sue lettere pregandolo ogni tanto a voler desistere dal suo proposito.

Nel frattempo, dopo aver rimodernato la sua casa di fianco alla nostra era venuto a prendere sua madre, finchè un giorno mi scrisse che partiva per Sydney in Australia e sua madre l'avrebbe seguito.

Dopo non scrisse più.

Il tempo passò inesorabile sul mio volto e nel mio cuore.

Giulio morì di un male brutto dopo due anni di sofferenze, le gemelle sposarono andando a vivere in città, Emilio sposò una ragazza assai più giovane di lui ed è padre felice di due maschietti. Babbo si è spento due anni fa andando a raggiungere la mamma e Giulio.

Da un mese sono sola. Laura, la mia bambina, la mia gioia di tutti questi anni si è felicemente sposata ed è andata a vivere in città ella pure. Emilio e la sua famiglia è tutto ciò che mi è rimasto vicino di tanti che ho amato e servito.

Ma oggi qualcosa è cambiato, questa lettera mi riporta indietro di vent'anni e mi restituisce tutti i sogni della mia gioventù.

« ...Penso che ora sarai finalmente libera e non puoi, non devi dirmi di no. Mi ritengo sicuro di te e ho fretta di vederti. Ti aspetto all'aeroporto alle ore 18 del giorno 15 ottobre... »

Ho avvertito Emilio, mi ci porterà lui con la macchina, partiremo fra qualche ora.

Mi infilo al dito l'anellino che mi ero tolta da tanti anni e mi risento ancora giovane e innamorata anche se sui miei capelli c'è una spruzzatina di neve. Guardo le cime dei monti indorate dal sole e mi preparo a godere la mia piccola parte di felicità, convinta che non è mai troppo tardi per volersi bene. Il nostro amore sarà come questo sole d'autunno. Non splendente come a primavera, non infocato come in estate, ma ancora sufficiente a riscaldare i nostri cuori fedeli.

Bruna Zinnel

*Il suo era uno slancio meraviglioso e Bruno Monti, giovane professore di lettere e filosofia, era ancora capace di credere ad un ideale.*

*Troncato un affettuoso rapporto con una collega, si era ritrovato solo e disorientato. Lidia era veramente una creatura superiore, comprensiva, paziente, sincera, ma tutto ha un limite in questo mondo.*

*E quando Bruno aveva cominciato a parlare di missione, di apostolato, di misticismo impreciso, la ragazza aveva capito che il temperamento di Bruno non poteva assolutamente accordarsi con il suo, e tanto meno era adatto al matrimonio. Prima di soffrire, di diventare due infelici, aveva deciso, pur con dolore, di troncarsi tutto. Lo aveva stimato ed amato, ma da creatura sensibile e intelligente vedeva il suo ragazzo protagonista verso altri orizzonti.*

*Aveva ripreso la sua strada da sola, si erano lasciati da buoni amici, quasi meravigliati che, un amore come il loro creduto saldo e valido fino al matrimonio, si stesse estinguendo.*

*Bruno c'era stato male; un attimo di disagio, un periodo di crisi. Poi la chiarezza, la visione netta del suo futuro: apostolato laico, ma fuori della sua terra, lontano dal proprio paese. Soltanto così si sarebbe ritrovato. Dedicandosi al prossimo, aiutando i missionari, comunicando con popolazioni diverse, ancora selvagge.*

*I giorni passavano e Bruno seguiva a fare le sue lezioni, a prepararsi al suo nuo-*

# MISSIONARIO NELLA SUA TERRA

*vo destino. In fondo si considerava un'anima irrequieta, un dubbioso, con impeti di coraggio, di speranza, alternati ad avvillimenti profondi. Sentiva di non aver ancora realizzato se stesso. E credeva veramente che, varcando i confini della patria, si sarebbe maturato e completato.*

*Ma Dio lo lasciava fare. E un giorno, per caso, durante una conferenza stampa sui problemi del terzo mondo, incontrò un essere eccezionale: un uomo equilibrato, buono, ricco di esperienza, intelligente e pieno di autentica fede. Gli aveva subito parlato, gli si era aperto come se lo aves-*



NOVELLA

**Il cammino dell'umanità  
sarebbe più facile  
se fosse percorso  
da  
un maggior numero  
di  
«buoni samaritani».**



se conosciuto da sempre.

*E tu credi veramente che andando laggiù è il massimo che puoi dare? — gli chiese Michele Balbis, avvocato, studioso, una mente limpida e aperta che aveva provato forse nella sua gioventù gli stessi fermenti e i medesimi dubbi del ragazzo. E lo guardò fisso.*

*Bruno era simpatico, elegante, attraente, di vivida intelligenza. Sì, un quasi mistico, forse un sacerdote mancato, ma quanto bene avrebbe potuto fare invece, senza partire, qui nella sua terra, nella sua città, divenuta ormai, come tutto il mondo, un enorme campo saturo di reazioni selvagge, crudele e infido. Quante persone vrebbe potuto aiutare e salvare tra un sorriso e una parola, con la sua conversazione facile, il suo umore arguto.*

*L'avvocato Balbis intuì e vide tutto questo, con una percezione precisa e glielo disse in un seguente colloquio.*

*— Farai un grande bene, amico mio, anche nella tua città. Li conosci i bambini abbandonati, le miserie nascoste, le crisi profonde e insanabili? E le lotte tra i figli e i genitori, la morale in disfacimento, il pauroso aumento dei ladri, degli assassini e delle prostitute? Tutti hanno bisogno di una parola, perchè tutti sono figli di Dio. Ecco le meravigliose realtà dell'amore divino.*

\* \* \*

*Bruno guardava con ammirazione quell'uomo alto, asciutto, dai capelli brizzolati. Che sacerdote e che missionario stupendo sarebbe stato! Glielo disse.*

*— Non ho mai avuto un richiamo specificamente sacerdotale. Non ho sentito questo appello; anche se sono rimasto solo presto, dopo la morte di mia moglie, che amavo mol-*

*to. Ma in me c'è stato sempre un desiderio di bene, di pulito, di armonia. La vocazione è un dono immenso che dà il Signore, senza di essa non si potrebbe prendere sulle proprie spalle un peso così sublime e impegnativo e rinunciare a noi stessi. Il sacerdozio è un privilegio altissimo e bisogna esserne tanto degni. Ma tu Bruno, e lo ripeto, sei come me; anche così potrai fare molto, pensaci.*

*Bruno sentiva diminuire in sé incertezze, dubbi, nervosismi, ombre. E che uomo era questo Michele Balbis, quale forza e grandezza emanava da lui... Ormai erano, più che amici, due fratelli e per Bruno era stato un incontro determinante.*

*Si rivedero spesso, riparlarono. Bruno lasciava ogni volta dietro di sé, il pensiero delle isole polinesiane e i suoi programmi. Toccava con il dito, guidato da Balbis, le piaghe profonde della sua società cosiddetta civile, della sua città, della sua terra. Ecco la fonte inesauribile di ogni apostolato.*

*E quando fu certo di sé, sicuro della sua volontà, si sentì un uomo diverso: finalmente completato e realizzato. E ritrovò anche la pace del cuore.*

*Quella pace un po' dimenticata e scardinata dopo la fine del breve intermezzo di amore e dopo gli alti e bassi del suo ideale spirituale.*

*Con tanta semplicità avrebbe iniziato la sua nuova strada. Semplicità ma soprattutto coraggio: di questo ce ne sarebbe voluto molto.*

*Ma lui avrebbe lavorato nel nome di Dio. E questo Dio, così ignorato ed offeso, sarebbe stato però sempre al suo fianco, per fare di lui uno strumento duttile e devoto della Sua volontà.*

Emma Grossi  
(da: "Madre di Dio").

## IN MEMORIA DI PAPA' MASSAIA

Lo Spirito del Signore che vive nel cuore di ogni credente in Cristo compie in coloro che si rendono più disponibili alla sua azione le meraviglie più grandi, trasfigura la loro esistenza. Essa diviene un cristallo purissimo che rivela la presenza del Signore che vi ha preso possesso in maniera sempre più sicura e stabile. Quella vita è semplicemente una vita di fede.

I patriarchi biblici sono l'esemplare più tipico a cui riferirsi per capire una simile esistenza: Abramo, l'uomo della fede senza tentennamenti; Giacobbe, l'uomo che spera nel Signore e in Lui si rifugia in ogni avversità; Mosè che è guida al suo popolo per educarlo alla fede in Dio; Giobbe, colpito e flagellato, percosso nei suoi figli e nelle sue sostanze perchè la sua fede, provata nel crogiolo come l'oro, risplenda in tutta la sua purezza e integrità.

Papà Giovanni Massaia, la cui esistenza longeva noi ora rivediamo, divenuta ormai ricordo stimolante, continua la serie dei Patriarchi biblici, punti nodali vivi di una storia della salvezza che rivela Dio al suo popolo: anch'egli

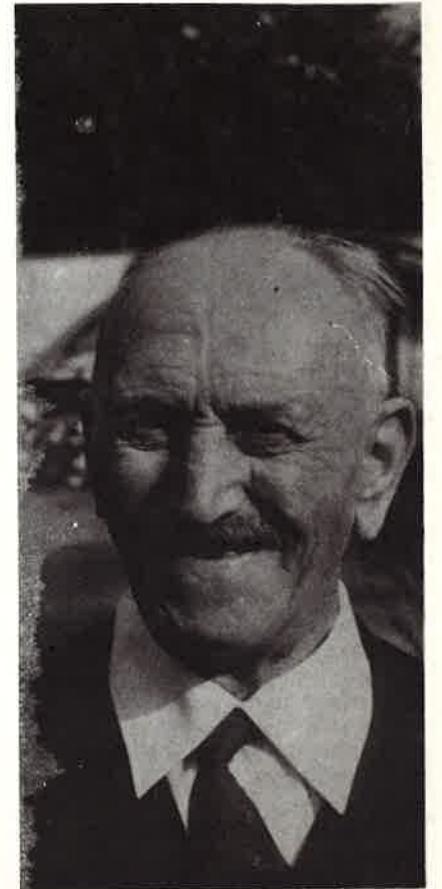
ha rivelato Dio alla sua numerosa famiglia, nei luoghi in cui è passato, pellegrino in una serie di vicende di località in località: dai sobborghi di Torino al Vercellese, all'Astigiano per ritornare ai luoghi della giovinezza qui accanto a Rivoli in cui il suo aprirsi alla vita fu sotto lo sguardo di San Leonardo Murialdo a cui servì più volte la Messa nell'Istituto degli Artigianelli, e dei suoi primi discepoli fra cui il Prof. Blotto e Don Reffo suo prezioso maestro di vita.

Ma tra i vecchi Patriarchi biblici ve n'è uno la cui vicenda sembra profeticamente precorrere la vicenda di Papà Massaia, sì da poter essere rivissuta in una luce moderna, attualissima e a noi così drammaticamente vicina.

E' il Patriarca Giobbe.

Dice il Libro santo:

« Un giorno avvenne che i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e satana andò pure in mezzo a loro. Il Signore domandò a satana: Donde vieni? E satana rispose al Signore dicendo: dal percorrere la terra e aggirarmi per essa. E il Signore disse a Satana: hai posto il tuo cuore sul



Papà Giovanni Massaia  
n. 1882 † 1974

mio servo Giobbe, chè nessuno c'è come lui sulla terra, uomo perfetto e integro, timorato di Dio e lontano dal male? E satana rispose al Signore e disse: forse per nulla Giobbe teme Dio? Non hai messo una siepe intorno a lui e intorno alla sua casa e a tutto ciò che è suo? Hai benedetto l'opera delle sue mani. Ma stendi un poco la tua mano e tocca tutto quel che è suo: vedrai se non ti benedice in faccia. E il Signore disse a satana: ecco, tutto quello che è suo è in mano tua, ma non stendere la tua mani su di lui».

E il Libro Santo prosegue nella descrizione delle prove che una dopo l'altra si abbattono sul vecchio Giobbe. Ma l'ultima non può essere riassunta così rapidamente perchè è l'anima del confronto. «Mentre egli parlava entrò un altro e disse: i tuoi figli e le tue figlie stavano in casa del loro fratello maggiore. Ed ecco un vento grande è venuto da oltre il deserto: ha raggiunto i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani uccidendoli. Sono scampato io solo per raccontarlo a te. Allora Giobbe si alzò, si stracciò la veste, si rase il capo, cadde a terra e adorò. E disse: Nudo uscii dal ventre di mia madre e nudo là ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore! In tutto questo Giobbe non peccò e non disse nulla di stolto contro Dio».

La prova di Dio nella vita dei figli è la prova della fede nella vita di Papà Massaia.

1937: per la prima volta la morte bussò alla porta della sua casa: Francesco a 25 anni muore colto da collasso, proprio mentre è in Chiesa. Dolore e pianto si ricompongono subito in una sofferta rassegnazione: il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!

1 maggio 1945: la II guerra mondiale è terminata da qualche giorno. Ma in uno dei focolai della resistenza in Val di Lanzo essa continua. Luigi, 24 anni, è tra le ultime vittime del colossale conflitto. Pochi giorni prima, nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe, ha condotto alla comunione pasqua-



Nonno Massaia col nipotino Gian Luca.

Nonno Massaia col nipotino Mauro.

le i suoi compagni d'armi. «Papà: il Signore per la pace ha chiesto la vita di Luigi!» Ancora dolore e pianto per Giovanni Massaia non più giovane, ma ancora una volta: il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore.

1969: P. Mario ha celebrato da due mesi il 25° di Sacerdozio. Il 21 agosto è in viaggio di ritorno a Casale con la sorella Suora Somasca, dopo un pellegrinaggio al Santuario di S. Giovanni Bosco ai Becchi. Un incidente stradale falcia le vite in modo quasi fulmineo. P. Mario e Suor Luigia hanno raggiunto la Mamma e gli altri in Paradiso. Qui il dolore vorrebbe farsi schianto: sono, con



Suor Luigia

P. Mario

Mamma Adelina

Francesco

Luigi



Giubileo Sacerdotale di P. Mario. Sono assenti: Suor Luigia e P. Nino missionario in C. A.; Mamma Adelina, Francesco e Luigi, già in Paradiso.



Durante una delle ultime Messe in casa, la S. Comunione sempre tanto desiderata da papà Massaia.

P. Nino, i due figli che papà Massaia ha dato al Signore nella vita religiosa, motivo di gioia particolare per lui. Ha il coraggio di mettersi in viaggio a 87 anni per Casale per rivederli composti nella bara e pregare per loro. Una scena che solo chi l'ha vista la porta in cuore incancellabile con il cumulo di tristezza di quella tragica vicenda. Ma ancora una volta pronun-

cia le parole: il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore.

E in tutto questo Papà Massaia non peccò e non disse nulla di stolto contro Dio.

Poi la sua vita si chiuse nell'interiorità e in una preghiera fatta più profonda e più semplice. Le sue attese quasi impazienti dell'Eucaristia, delle Messe celebrate in

casa dai Padri Somaschi che lo visitavano, delle visite del P. Generale trapuntavano di luce le sue giornate sempre uguali. Poi l'ultima Messa, quella di P. Nino, sabato 16 febbraio, per la quale volle raccogliere le sue ultime energie. «E' l'ultima Messa — disse — la voglio sentire bene». E fu davvero l'ultima. Ostia del sacrificio unito a Cristo.

Poi il chiudersi della sua lunga giornata mercoledì 20 febbraio '74. E' per noi motivo di consolante gaudio il pensarlo così il suo ingresso nella Patria dei giusti: accolto da Cristo, accolto da San Girolamo a cui donò due figli e una figlia, accolto da coloro che lo precedettero: la sua sposa, Francesco, Luigi, P. Mario, Suor Luigia. E' la famiglia Massaia del cielo, più vicina così alla famiglia Massaia ancora in terra. E' la presenza di un vegliardo fattasi presenza di altro genere, limpida, raggiante e trasfigurata: la presenza di chi ormai vive in Dio.

In una visione cristiana ha senso così condolarsi con chi rimane nel pianto e nell'immenso desiderio di chi è partito: è la speranza cristiana che mai delude.

E' nella luce di questa speranza che la Congregazione dei Padri Somaschi qui rappresentata dal P. Generale e dai membri di molte comunità d'Italia e spiritualmente da tutta la Provincia Centro-Americana unita al suo Provinciale P. Nino, partecipa al dolore della famiglia.

Ora Papà Massaia vive per sempre con il Signore. La giovinezza di questo vegliardo è eterna.

Ora ha tutto. Il dolore che ha segnato tutta la sua vita si è mutato in chiarore di luce.

Ora tutto gli è restituito, perchè ha sperato e creduto.

P. Mario Vacca

« Quel giro di portico intorno al cortile, quelle scalette di mattoni per cui dai corridoi s'andava sotto i tetti, e la grande cappella semi-buia, facevano un mondo che avrei voluto anche più chiuso, più isolato, più tetro. Fui ben accolto da quei preti che del resto, lo capii, c'erano avvezzi: parlavano del mondo esterno, della vita, dei fatti della guerra con un distacco che mi piacque. Intravidi ed ignorai i ragazzi, rumorosi ed innocui. Trovavo sempre un'aula vuota, una scala, dove passare un altro poco di tempo, allungarmi la vita, per solo». (C. Pavese, *Prima che il Gallo canti, La Casa in Collina*, Mondadori, 1962, pag. 201).

E' la presentazione del Collegio Trevisio, allora diretto dai Padri Somaschi (nel romanzo si parlava di Chieri) ove Pavese cercò rifugio e salvezza nei primi giorni del dicembre 1943. Lo rivedo mentre passeggiava solo, sotto i portici; le mani affondate nelle tasche del cappotto, il cappello calato sotto gli occhi, cammina lentamente guardandosi attorno. Si vede che è turbato: «I primi giorni trasalivo a ogni insolito gesto, a ogni voce; avevo l'occhio a pilastri, a passaggi, a porticine, sempre pronto a rintanarmi e sparire». (La Casa in Collina, pagina 201).

OSABRIB  
PAVESI



Pavese ragazzo a S. Stefano Belbo, con la mamma e la sorella Maria.

## NEI RICORDI DELL'AMICO P. BARAVALLE

Lo osservo, senza farmene accorgere. Il Padre Rettore ha detto che è uno scrittore della Casa Einaudi; lo dobbiamo chiamare Carlo De Ambrogio; quindi non è il suo nome. Vorrei parlargli ma non oso. Soltanto la sera del 7 dicembre, dopo aver inaugurato la pesca di beneficenza allestita dalla conferenza di San Vincenzo in favore dei poveri, mi avvicino e gli rivolgo la parola: « Debbono essere ben monotone le giornate per Lei in questa casa! ». Mi fissa un istante: « Beh! anche questa è una esperienza ».

E passeggiavamo sotto il portico parlando del tempo e della situazione. Mi sembra di percepire, nel-

la voce monotona, una sofferenza che cerca qualcuno con cui confidarsi. E allora cerco di incontrarli sempre più spesso nel tempo di ricreazione, perchè durante le ore di studio assiste i ragazzi e io sono molto occupato. Mi domando come riesca ad occupare il tempo e mi viene un'idea: « Professore, forse avrà bisogno di libri ». — « Magari, qualcuno mi farebbe comodo ».

Lo conduco nella mia camera e sceglie alcuni libri della mia biblioteca personale. Siccome dispone di molto tempo, torna spesso a rifornirsi. Poichè la biblioteca del collegio è assai più fornita della mia, lo invito a servirsene.

Quando giungiamo davanti alla

porta e mi scosto per lasciarlo entrare, si ferma stupito e mi dice: « Ma lei permette che io entri in biblioteca? Sa che è una prova di grande fiducia? ». — « Professore, se la abbiamo ammessa in casa nostra... Entri, entri ». Sceglie i due grossi volumi della *Storia delle Religioni* del Tacchi-Venturi; la *Storia della Chiesa* del Todesco, e altre opere di carattere religioso.

Ormai le nostre conversazioni diventano sempre più cordiali; direi che avevamo bisogno di stare insieme e di commentare gli avvenimenti la cui eco giungeva, sebbene



Pavese a Roma per il « premio Strega ».

Pavese con il cane in riva al Belbo a S. Stefano.

molto sfumata, anche fra le mura del collegio.

Mi sforzavo di rendergli meno pesante la sua condizione di recluso. Uscivo a comprargli il tabacco per la pipa, tabacco che mescolava con foglie di tiglio; andavo a prendere altri libri alla biblioteca civica, allora in via Trevigi.

Un giorno gli portai il primo volume di « Il Mulino sul Po » di Bacchelli. Non mostrò molto entusiasmo, ma lo prese, certo per non sembrare scortese. Dopo qualche giorno mi disse: « Mi ricordo, Bacchelli è un grande scrittore » e volle tutta l'opera e quanti altri libri potei trovare dello stesso scrittore.

Evitava di uscire dal collegio per timore di incontri pericolosi: si fermava qualche istante sul portone di via Trevigi o dalla porta della Chie-

sa di S. Caterina gettava uno sguardo sul mercato in piazza Castello. Potei solo condurlo qualche volta dal libraio Giovannacci. Ma la sera del 19 marzo 1944 accettò di accompagnarmi ad una mostra libraria organizzata in onore di Mons. Angrisani.

Quando vide « *Incertezza e rischio* » di Peter Wust, mi disse che si trattava di un libro di valore. Lo acquistai subito; egli lo lesse con molto interesse e, quando dovette nascondersi presso la sorella a Serralunga di Crea, mandò una nipote a richiedermelo ancora.

Un autore che gustò pure molto fu il Gratre, di cui gli avevo dato da leggere *De la connaissance de Dieu* e il *Commento al Vangelo di San Matteo*.

Mi disse che se in futuro le circostanze lo avessero permesso, avrebbe proposto all'editore Einaudi di pubblicare tutte le opere di questo autore. Dopo che ebbe lasciato il collegio, io gli ricordai, una volta, la promessa che mi stava a cuore. Sorridendo mi rispose che la pubblicazione di tutte le opere di un autore cattolico era troppo « impegnativa » per l'editore Einaudi. Forse per consolarmi della delusione, nel gennaio del 1949 mi mandò un vangelo edito da Einaudi, con la dedica: « A Padre Giovanni Baravalle da Cesare Pavese in memoria di un anno, Torino '49 ». Nella lettera che accompagnava, mi scriveva: « Le mando un titolo che le farà piacere. Vede che Einaudi non è solo... quel caval di Mosca che tutti dicono! ».

Al tempo della sua permanenza al Trevisio io ero studente di filosofia all'Università Cattolica di Milano e dovevo sostenere l'esame di due lingue estere. Mi preoccupava la preparazione dell'esame di inglese. Sapevo che Pavese conosceva bene questa lingua e un giorno in cui mi diceva di non sapere come sdebitarsi per quanto facevo per



Cesare Pavese in una foto di repertorio.

lui, gli dissi: « Lei conosce l'inglese? ». — « Beh! Un po'.... ». — « Vuol darmi qualche lezione? ». « Non è un favore che io faccio a lei, è lei che fa un favore a me, aiutandomi a rompere la monotonia delle giornate ».

Iniziammo le lezioni che mi permisero di superare brillantemente l'esame anche perchè il Prof. Hazzon era un amico di Pavese, da tanto tempo privo di sue notizie, tanto che lo credeva morto. Inutile dire che l'esame consistette soprattutto in notizie su Pavese e tutte in semplice... italiano anzichè in inglese.

Ricorrevo a Pavese anche per delucidazioni sui romanzi di cui gli studenti mi chiedevano un giudizio morale. Una sera gli dico: « Pavese, vorrei proporle un rebus ». — « Per l'amor di Dio, non è proprio il mio forte! » — « Lei dovrebbe dirmi se posso permettere ad una ragazza la lettura di un romanzo di

cui non ricordo nè titolo nè autore ». — « Come faccio? ». — « Sono molto stanco e mi potrei sbagliare, ma mi pare che in qualche modo c'entri la parola Margareth ». — « Proverò a pensarci ».

L'indomani mattina, verso le sei, sentii bussare alla porta della mia camera: « Padre, sono Pavese; il romanzo è forse 'Via col Vento' di Margareth Mitchell? ». — « Sì, è proprio quello; entri, entri ». — « Padre, non voglio sapere i suoi segreti; ma mi dica: la ragazza che lo vuole leggere è già smaliziata, o è ancora una di quelle....? » e giungendo le mani, inclinò un poco la testa, come fanno, pregando, certe donne molto pie. « Per carità, Pavese, si tratta di una ragazzina di II liceo, tutta Gesù-Maria ». — « Allora le consigli di rimandare la lettura a dopo la maturità. Ci sono nel romanzo due episodi che potrebbero turbarla ».

In seguito constatai che mi ave-

va dato un ottimo consiglio. Non mi permise mai di leggere i suoi romanzi: « Lei sa che io non sono i miei romanzi ». Quando già la vita ci aveva separati, lessi « Paesi tuoi » e glielo scrissi. Mi rispose: « Mi dispiace che abbia letto 'Paesi tuoi'. E' un libro che non scriverei più ».

Quando venne pubblicato « Il Mestier di Vivere », alcuni critici si dissero sconcertati per quanto è scritto nei giorni 29 gennaio e 1 febbraio 1944. Posso dare io qualche chiarimento. Ero nella Cappella del Collegio; Pavese mi si avvicinò e mi disse che aveva bisogno di parlarmi. L'indomani mattina ebbi la gioia di dargli la Comunione. Nel diario è conservato il ricordo dell'incontro con Dio, come è rimasto l'accento ad una nostra conversazione religiosa del giorno 18 aprile dello stesso anno. Il problema religioso, cioè il problema della divinità di Cristo, lo tormentava.

Il 25 aprile 1945 Pavese si mescolò alla gente che urlava di gioia per la fine della guerra. Rientrò in Collegio ed aveva all'occhiello della giacca uno sgargiante garofano rosso. Il padre rettore stralunò gli occhi per la meraviglia, ma Pavese sorridendo, (non l'ho mai visto ridere!) disse: « E' solo per una nota di colore ».

Alla fine di Aprile se ne andò: ci scrivemmo spesso. Una delle sue ultime lettere, quella del 15 gennaio 1949 giuntami a Genova Nervi, incominciava così: « Caro Padre, l'ultima volta che fui a Casale e trovai il Trevisio tutto pieno di facce nuove, mi dispiacque molto. Era bello pensare di avere un luogo pieno di ricordi, dove fare un salto e rientrare un istante in una altra vita. Vuol dire che adesso cercherò di pensare in questo modo al Collegio di Nervi (...): non dispero di venirla a trovare ».

Ma non lo vidi più.

P. Giovanni Baravalle dei Somaschi

I LETTORI  
COLLABORANO

## S. GIROLAMO EMILIANI «CAVALIERE DELLA CARITA'»

Odo ancor, per l'adriaca marina,  
mesta fra Po e Quarnaro  
eco di gloria sull'ondar dei flutti:  
ah, Venezia, sei tu, bella regina,  
che, alto splendente il faro,  
i figli del tuo cor noveri tutti.  
Rammemorando del tuo spento impero  
i fasti e la dovizia  
nell'arte e degli eroi le ardite imprese,  
il fato piangi di Marin Faliero,  
mentre ti ornò a letizia  
per ogni proda il vol del tuo pavese.  
San Marco, altare della tua potenza,  
marmoreo sta, il Leone  
par che squassi la giubba e ruggi al vento;  
ma quella gloria or'è, sola parvenza  
di secolar tenzone,  
vano rumore e inutile tormento.  
Pur se tu pieghi l'accorato ciglio  
sul tuo seno ed attenti  
porgi gli orecchi al tuo pulsante amore,  
vedi a te presso il tuo più schietto figlio  
e ancor battere senti  
sul tuo cuore materno il suo gran cuore.  
Alla gloria non già che si trasmuta  
in ombra evanescente,  
egli si volse e alla terrena ebrezza;  
ma al ciel alzò il desio, alla compiuta  
beltà die' cuore e mente,  
nella fede ch'è eterna giovinezza.  
Vide Forno il suo fulmineo brando  
falcia l'oste nemica,  
stupi il Piave al suo grido di riscossa;  
poi cadde il braccio. — Oh, chi si diede e quando  
nell'uom, che si affatica  
per l'uom spingere il brando alla percossa?  
E sorge in sulla veneta laguna  
faro di nova luce,  
l'onde increspando del commosso mare.  
Qual cherubico nunzio o qual fortuna  
lieto messaggio adduce  
che s'ode sovra i flutti alto passare?  
E' il messaggio del nuovo cavaliere:  
Carità l'ha ricinto  
dell'arma che risana ogni ferita;  
ed ei, devoto umilmente e fiero,  
ora che il mondo ha vinto,

per la sua Donna fa la dipartita.  
Ell'è fulgente immagine d'aurora:  
nell'alta notte fonda  
ove l'odio dissemina cordoglio,  
la tenebra dirada che ci accora,  
mentre i petti feconda,  
per nove messe, d'ubere rigoglio.  
S'ella a noi scende dalle eteree cime,  
pulsando nei cuor mortali  
il palpito che gli uomini affratella:  
e con celeste nettare redime  
dai faticosi mali  
gli animi tutti e in Dio li rinnova.  
Per la sua Donna lanciarsi a conquista  
il cavalier possente:  
gli'infanti privi del materno amplesso,  
e quei che obliando il tristo mondo attrista,  
e quei che stoltamente  
hanno a stoltizia il cieco cor somnesso.  
Tutto ch'è vile e alla viltà s'appiglia,  
tutto ch'è nulla e al nulla,  
ebbro di vanità, l'uomo abbandona,  
è il suo retaggio grande, è la famiglia  
nova ch'ei nutre in culla  
e alla sua Donna regalmente dona.  
E tu, Verona, fra i tuoi cento spaldi  
bieca e ferrigna;  
e tu, Milano industrie; e tu, Somasca,  
vaga di puri fior come smeraldi,  
sentisti la benigna  
luce di lui qual divo sol che nasca.  
E ne stupiste. Ma nel sen materno  
s'accoglieva a suo nido,  
Venezia, il figlio del tuo schietto amore;  
e, del fasto e del duol sul tedio alterno,  
starà, dal tuo bel lido,  
faro che mai non perde il suo splendore.

Mons. ANIELLO CALCARA

Don Pasquale Rizzo, Arcidiacono del Capitolo Metropolitano di Conza (Avellino) presenta ai lettori di «VITA SOMASCA» una lirica che esalta S. Girolamo Emiliani «Cavaliere della Carità». Ne fu autore Mons. Aniello Calcara, già arcivescovo di Conza e vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia dal 1937 al 1940; promosso poi Arcivescovo di Cosenza, dove morì nel 1961. Fu presidente dei poeti cattolici d'Italia e apprezzato scrittore in prosa e poesia.

«Vita Somasca» ringrazia Don Rizzo per la gradita collaborazione.

# BASE SPAZIALE «ALDEBARAN»

E' una casa di soggiorno estivo per ragazzi dai 9 ai 13 anni sul m. Bisbino (m. 1.000) nei pressi di Como. Pochi sanno dove è situata e quali bellezze naturali si possono vedere. Con mezz'ora di macchina, da Como, si può osservare una delle più belle città italiane in una cornice di verde incomparabile, che fa contrasto con la grigia pianura Padana che si estende tutta intorno.



L'attività della Colonia, chiamata «Base spaziale Aldebaran», viene organizzata per «squadriglie», attraverso l'animazione di una équipe. Oltre ad attività in loco, sono frequenti le escursioni sulle vette circostanti: la più caratteristica è quella sul m. Generoso (m. 1700) in Svizzera. Nelle foto: (sopra) - Un gruppo specializzato in filodrammatica presenta l'investitura di Carlo Magno. (sotto a s.) - Roberto, Massimo e Maggiolini del «Dischi Volanti», (sotto a d.) - Durante una passeggiata Teobaldo, Fausto e Pier Mario hanno incontrato «l'amica».



Non par vero: è l'unico momento in cui i ragazzi sono calmi durante la sosta di lunga passeggiata.

La notte indimenticabile del 10 Agosto 1973: i ragazzi e l'intera équipe hanno raggiunto alle ore 0,30 la vetta del tenebroso Sasso Gordona. Una posa a lume di pile.

Il gran Baloo ha chiamato a raduno l'équipe prima di passare alla premiazione finale. Nell'anima di tutti c'è viva speranza di ritrovarsi.



Tutti quelli che vengono alla base hanno modo di sviluppare le proprie capacità artistiche, agonistiche ed aspressive. Ogni lavoro viene destinato ad una mostra che i genitori possono ammirare nelle loro visite domenicali.

L'addio è uno dei momenti più commoventi, ma il gran baloo non sembra preoccuparsi ed in una posa tipica della sua seconda giovinezza rivolge a tutti un caloroso arrivederci.



# RELAX!

## VACANZE D'ALTRI TEMPI...

« Ho detto a Giulianello! » ripeté deciso l'Assistente.

Nessuno fiatò: e sotto il solleone ci incamminammo su e giù per le colline veliterne alla ricerca di quel borgo che sapevamo vicino a un famoso laghetto. Il guaio fu che invece del laghetto — quella volta introvabile — ci imbattammo in una specie di pozzanghera, alimentata da una fonte campestre. Già Fratel Veglio e Fratel Busco (a quei tempi tra chierici ci si chiamava così) stavano per ripetere le gesta natatorie di qualche giorno prima al Lago Albano, quando ne furono pudicamente dissuasi dalla presenza di alcune villanelle che si trovavano nei paraggi.

Quella fu una delle tante famose gite di noi chierici venuti da Roma a S. Martino di Velletri, nell'afosa estate del 1947, per trascorrervi qualche giorno di vacanza.

Ma — ahimè! — cos'era Velletri a quei tempi: un cumulo di macerie, con tanti pappataci che ti pizzicavano di notte... E i letti e il cibo, cos'erano?

Quando noi diciamo queste cose, nessuno (o quasi) ci crede. E il bello è che ti sgranano tanto di occhi quando tu fai presente una semplice cosa: che noi eravamo arcicontenti. Possibile? esclamarono. Possibilissimo. Anzi verissimo.

Eravamo una ventina di giovanotti, oggi tutti Padri Somaschi, che, piovuti da Corbetta a Roma dopo quell'apocalisse della guerra che tutti sanno, avevamo trovato nell'unità più incondizionata, la forza anzi la gioia di vivere. Uniti fra di noi, sì da suscitare la me-



"Quel ramo del lago di Como...": i chierici in pellegrinaggio a Somasca nel 1944

raviglia dei colleghi di studio all'Università di S. Anselmo, e, cosa da notare, uniti con il Rettore P. Laracca, il P. Beneo, il P. Filippetto. E anche con il P. Brusa, Generale dei Somaschi e il P. Calvi, senior.

A Velletri con noi quell'estate ci stettero poco P. Laracca e P. Beneo: furono richiamati quasi subito a Roma per affari gravi ed urgenti. Noi rimanemmo col P. Assistente e, per fortuna no-

stra, anche con il Sor Giulio. Quell'uomo, semplice e schietto, che scandalizzava Fratel Manzoni per i suoi fescennini, era per noi un incanto! Vecchio ormai, ma di una cordialità e religiosità che affascinava, era il primo a venire con noi nelle passeggiate: famosa quella ricordata prima al Lago Albano. Tutta a piedi, s'intende. Arrivai lì in quel lago, tutti in acqua con costumi... improvvisati. Poi su per la china, fino a

I chierici in pellegrinaggio a Ghiale di Bonate (Bergamo) nel 1944



I chierici teologi a Roma - S. Alessio nel 1949. In primo piano da sinistra: P. Nicola di Bari - P. Cesare Tagliaferro (Super. Gen.) - P. Pietro Lorenzetti

Palazzolo e a Rocca di Papa! Dall'alto di un poggio, sopra la Madonna del Tufo, Fratel Pellegrini ci segnalava una cosa famosa in quei luoghi: l'assenza dell'acqua. E allora giù dalle Suore tedesche per un pranzo al sacco, fatto senza pan fresco, ma con molto appetito.

Sor Giulio era il cantore di queste imprese: un cantore senza troppi peli sulla lingua, ma con tanta umanità. E cantava: « Quest'anno a Velletri a S. Martino ce so' venuti i chierici in vacanza! E ci han trovato un morbido lettino che gli ha lassati i segni sulla panza! E nelle passeggiate il pane tosto, ma sta tranquillo no, nun gli è mancato! »... con quel che seguiva, cantato con la musica alla sor Capanna.

Le visite alle vigne furono poche ma memorabili, come quella del Sor Capretti. Fratel Porro e Fratel Paris dopo quella bella bevuta... guarirono d'incanto da ogni loro malattia. Tutti allegramente cantavamo quella sera. Prudentemente il Parroco P. Bacchetti ci guidò al ritorno quando era ormai notte.

Non crediate però che fossimo dei frati gaudenti. Ci pensava a metterci sui binari il P. Assistente con i suoi sermoni e le sue severe sentenze.

Ma noi restavamo ammirati dinanzi al caro P. Vincenzo Cerbara. Tutto umile, tutto semplice, tutto svelto. Era un incanto quando saliva l'altare e intonava T'adoriam Ostia divina! E il P. Bacchetti che tuonava dalla balastra con tanto calore. Il P. Criveller e l'indimenticabile P. Mondino. Amammo di più la nostra vocazione, il nostro Ordine, umile sì, ma tanto cordiale, in tutte quelle persone.

Poi l'ultimo giorno tornò anche il P. Laracca da Roma. Gran festa: era Ferragosto. Ma eccoti che proprio quella mattina in cui si doveva cantare (in latino, s'intende) la Missa Fons bonitatis, ti si ammala il capocoro Fratel De Santis, oggi in America. Povero direttore d'orchestra, Fratel Della Valle! Non ricordo come si fece, ma ci arrangiammo lo stesso.

Ho accennato alla malattia. Un po' tutti ne fummo colpiti: la guerra, lo studio (avevamo tutti studiato sodo a S. Anselmo fino al 10 luglio!), i papataci soprattutto et similia, la mancanza di acqua e in compenso la presenza di



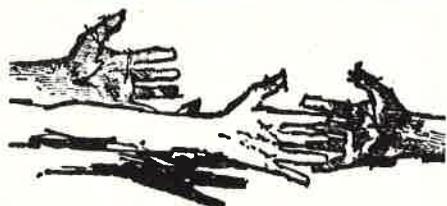
I primi Sacerdoti novelli dello Studentato Somasco di S. Alessio in Roma, ordinati il 17 Luglio 1949  
da s. in piedi: Silvestri, Busco, Mariani, Pellegrini, Deambrogio, Colombo M.  
da s. seduti: Valsecchi, Della Valle, V. Porro, M. Manzoni

## RELAX! VACANZE D'ALTRI TEMPI

vino «acescens», tutto aveva contribuito a far sì che, se uno di alzava, due andavano a letto. Alcuni — ricordo — mi facevano pena. Oltre Fratel Porro che per dormire ebbe il privilegio della unica rete esistente, Fratel Fava (oggi P. Generale) tanto buono e paziente, e Fratel Sciolla con i suoi sciacqui abbondanti. Fratel Volpicelli e il sottoscritto non si ammalarono: in compenso li accompagnò anche sul Maschio del Lariano un terribile mal di denti con altri inconvenienti di infausta memoria.

Per l'acqua ci si regolava così: si andava alla ricerca di tutte le fonti di Velletri. (Strana questa ricerca in un paese del vino!). Sembravamo diventati gli acquari di classica memoria. Celebre fra tutte l'acqua di S. Maria dell'Orto. Altro che frati gaudenti!...

P. A. B.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE

«amici  
dei  
lebbrosi»

FONDAZIONE RAOUL FOLLEREAU

1 - 40135 Bologna  
via borselli, 4  
tel. (051) 42.38.09  
c. c. p. 8/7401

Raoul Follereau ha dato vita nel mondo a Sue fondazioni che hanno quale precipua finalità di continuare la sua azione e la sua opera nella battaglia "alla lebbra e a tutte le lebbre". Recentemente ha poi dato vita alla "Associazione Internazionale delle Fondazioni Raoul Follereau".

L'Italia vi è rappresentata dalla Associazione Nazionale "Amici dei lebbrosi", che ha la sua sede nazionale a Bologna in Via Borselli 4.

L'Associazione opera sulla base della collaborazione volontaria offerta da persone singole e numerosi Gruppi o sezioni locali sparsi in tutta Italia.

Il Suo scopo è di promuovere una vasta e capillare opera di sensibilizzazione sul problema della lebbra nel mondo e di tutte le "lebbre", mettendo a disposizione la necessaria documentazione per un sempre più efficace coordinamento - a livello nazionale e mondiale - nella distribuzione e uso dei fondi raccolti per la cura della lebbra. A questo scopo si avvale delle direttive della Commissione Medica ELEP, composta da insigni leprologi con lunga esperienza acquistata in centri di cura di tutto il mondo.

# FOLOASOH

## DA COMO CENTRO FORMAZIONE PROFESSIONALE SS. ANNUNCIATA



Sta sorgendo, nel territorio di Albate, alla periferia di Como, il nuovo Centro di Formazione Professionale SS. Annunziata, finanziato dal Ministero del Lavoro. I lavori sono iniziati il 9 luglio scorso, con lo sbancamento del terreno e successivo getto delle fondamenta. La costruzione risulta composta di due corpi di fabbricato: uno su due piani comprendenti gli Uffici direttivi e le aule di teoria; l'altro su piano unico per laboratori di meccanica ed elettrotecnica.

Il Centro, molto apprezzato nella zona, è diretto con passione e competenza da Fr. Luigi Brenna, coadiuvato dal P. Nello Cantelli, da Fr. Luigi Goffetto e da una équipe di validi collaboratori laici.

Il Centro provvede alla formazione professionale dei ragazzi fuori dell'obbligo scolastico e non ancora in età lavorativa (corsi diurni) e dei giovani apprendisti (corsi serali).

Promuove inoltre attività parallele, spirituali, ricreative, assistenziali ecc., lasciandosi stimolare dalle esigenze e richieste dall'ambiente in cui, per cui e con cui la scuola opera.

I corsi sono approvati dalla Regione Lombardia e la qualifica che si ottiene è valida a tutti gli effetti lavorativi a norma della legge del 24 novembre 1967.



Inizio dei lavori.

Trasporti e mensa: la Scuola dispone di un autonomo servizio di pulmini, completamente gratuito.

Per gli alunni che raggiungono il Centro con i mezzi pubblici è previsto il rimborso spese. Il Centro organizza la mensa a mezzogiorno per quegli alunni che, considerata la lontananza, non possono tornare alle loro case per il pranzo.

DA ROMA

P. PIO BIANCHINI  
RIELETTO PRESIDENTE  
GENERALE  
DELLA F.I.D.A.E.

Nei giorni 27-30 dicembre 1973 si è svolta a Roma la XXVII assemblea generale della F.I.D.A.E. Sabato 29 dicembre ai settecento rappresentanti degli Istituti cattolici d'Italia, guidati dal P. Pio Bianchini, da nove anni Presidente Generale della Federazione e Procuratore Generale dei Padri Somaschi, in udienza speciale, il Santo Padre ha tenuto un discorso tutto improntato a bontà che è stato di vero conforto a quanti, tra enormi difficoltà e sovente anche incomprensione, attendono oggi all'apostolato nella scuola cattolica, che mira non solo alla istruzione ma, con essa e per essa, alla formazione dei giovani.

Il Santo Padre, all'inizio del suo dire, si è amabilmente rivolto al P. Bianchini chiedendogli: « A che punto è la scuola nella Chiesa? dovremmo fare una inchiesta, dovremmo fare un lungo dialogo ». Con tono del tutto familiare gli chiedeva poi se fosse stato rieletto Presidente, e, avendo saputo che la elezione si sarebbe effettuata nel pomeriggio, soggiungeva: « ... allora siamo in clima di campagna elettorale! Noi conosciamo la sua persona e ben sappiamo la cura che

ha avuto di questa grande istituzione per ringraziarla e per dire che consegna a se stesso, se sarà rieletto, o al suo successore un campo ben lavorato e pronto a una nuova stagione, che speriamo primaverile per essere poi autunnale con



buoni frutti. Tanti auguri e che il Signore La benedica ».

Il Papa continuava sottolineando la validità della scuola cattolica e soggiungeva: « La Santa Sede vi dà la nostra fiducia, la nostra stima, e il nostro incoraggiamento che vi tolga, se fosse possibile, ogni timore nella bontà della vostra scelta e della vostra fatica ». Ha insistito perchè « la vostra delicata missione sia continuamente animata da un autentico spirito di generoso servizio verso le famiglie che non hanno sempre capacità sufficienti: non parliamo dell'istruzione, ma anche dell'educazione onde aiutarle nella soluzione dei problemi educativi, così complessi in questo periodo di profonde trasformazioni sociali ».

Ha ribadito fortemente il diritto alla vita della scuola cattolica la

quale, con interventi adeguati da parte di chi dirige il Paese, deve poter disporre nell'ambito della Costituzione e delle leggi, dei mezzi necessari alla sua sopravvivenza: essa non può morire!

Il Santo Padre, al termine della Udienza, si è ulteriormente intrattenuto col P. Bianchini, cui ha fatto dono di una medaglia del Pontificato.

Nel pomeriggio il P. Bianchini è stato rieletto, con voto quasi unanime, Presidente Generale della F.I.D.A.E. per il quarto triennio consecutivo: 1973 - 1976.

« VITA SOMASCA », a nome di tutti i suoi lettori, si compiace vivamente col P. Bianchini per il meritato riconoscimento del suo prezioso lavoro in campo scolastico cattolico.



## DA CHERASCO



25° di sacerdozio del P. Porro Maggiore e del P. Bergesio Marcello (20 dic. 1973).

La signorina Marina Massa consegna la coppa al portiere della squadra vincitrice del torneo calcistico cav. Mario Massa.



Premiazione scolastica. Renato (III m.) premiato dall'Insegnante di lettere.

Nuovi crociati all'avventura nel bosco per una castagnata.



## APOSTOLADO SOMASCO EN GUATEMALA

La actividad apostólica de los Clérigos estudiantes del cuarto año de teología, durante el año escolar, se extiende en este país a las zonas más necesitadas de la predicación de la Palabra de Dios.

La predicación, la administración de los sacramentos y especialmente el apostolado entre los jóvenes, son las actividades que los ha ocupado durante los fines de semana.

El diácono Raymundo Salazar crs, durante los fines de semana realizó su apostolado en una población cercana a la Ciudad de Guatemala, San Juan Sacatepequez, donde por las tardes del sábado estuvo preparando a los catequistas, casi todos indígenas, para que durante el domingo ellos presidieran las celebraciones de la Palabra en las múltiples aldeas de la Parroquia, ya que por falta de Sacerdotes, no tiene la posibilidad de asistir a la celebración de la S. Misa. Los catequistas tienen que caminar de dos a cuatro horas para asistir a las clases del clérigo Salazar; asisten a la celebración de la Eucaristía y ya por la noche o en la madrugada regresan a sus respectivas aldeas.

En la mañana del domingo, el diácono Salazar predica en las Misas que celebra el Párroco de la población y mientras este recorre algunas aldeas por la mañana, nuestro clérigo administra el bautismo a un grupo de 30 a 35 niños cada domingo, la mayoría de familias indígenas, que para tal ocasión visten los trajes de gala característicos de sus respectivas poblaciones.



Raymundo Salazar nuestro diácono bautizando a un niño indígena, en los brazos de su madrina que viste traje del lugar especial para las ocasiones solemnes.

Afuera de la Iglesia de San Juan Sacatepequez, el diácono Raymundo Salazar, con una parte del grupo de niños y madrinas. La mayoría de ellos, son de raza indígena.





**El Clérigo Mario Ramos, con el párroco de San Pedro Sacatepequez y el grupo de hombres de la Acción Católica Rural, a los que haestado preparando durante el presente año.**

También en una población indígena, San Pedro Sacatepequez, el clérigo Mario Ramos, ocupó los domingos en preparar a los hombres de Acción Católica Rural, quienes catequizan en sus diferentes aldeas.

Durante el año ha ayudado al P. Timoteo Cáceres crs en la capellanía de la Fuerza Area Guatemalteca, preparando a los soldados que han de recibir los sacramentos del Bautismo, Confirmación, o Eucaristía. Durante la celebración dominical de la Eucaristía enseña y entona los cantos que acompañan a la liturgia del día.

En una de las colonias periféricas de la Ciudad, el diácono José Refugio de la Torre Paredes realiza su apostolado, especialmente entre los jóvenes de la misma. Para lograr una mayor participación de la juventud a las celebraciones litúrgicas ha organizado una Estudiantina, grupo musical compuesto por jóvenes de ambos sexos que con guitarras, mandolinas, pandereta, contrabajo y concertina acompañan el canto durante las celebraciones en la Parroquia.

Todos los domingos durante las Misas que celebra el Párroco, nuestro diácono predica y reparte la Eucaristía, mientras su Estudiantina entona y acompaña los cantos de la celebración.

La estudiantina formada por nuestro clérigo, ya ha tenido audiciones en distintos lugares importantes de la Ciudad, como con la Asociación Caritas de Guatemala y con el Sr. Cardenal Mario Casariego crs, Arzobispo de Guatemala, quien se vió complacido por la labor de nuestros clérigos en Guatemala.

El pasado día 16 de septiembre, después de las celebraciones correspondientes al aniversario de la Independencia

**El Grupo de las señoras de la Acción Católica de San Pedro Sacatepequez, con el clérigo Mario Ramos y el Párroco de la localidad.**



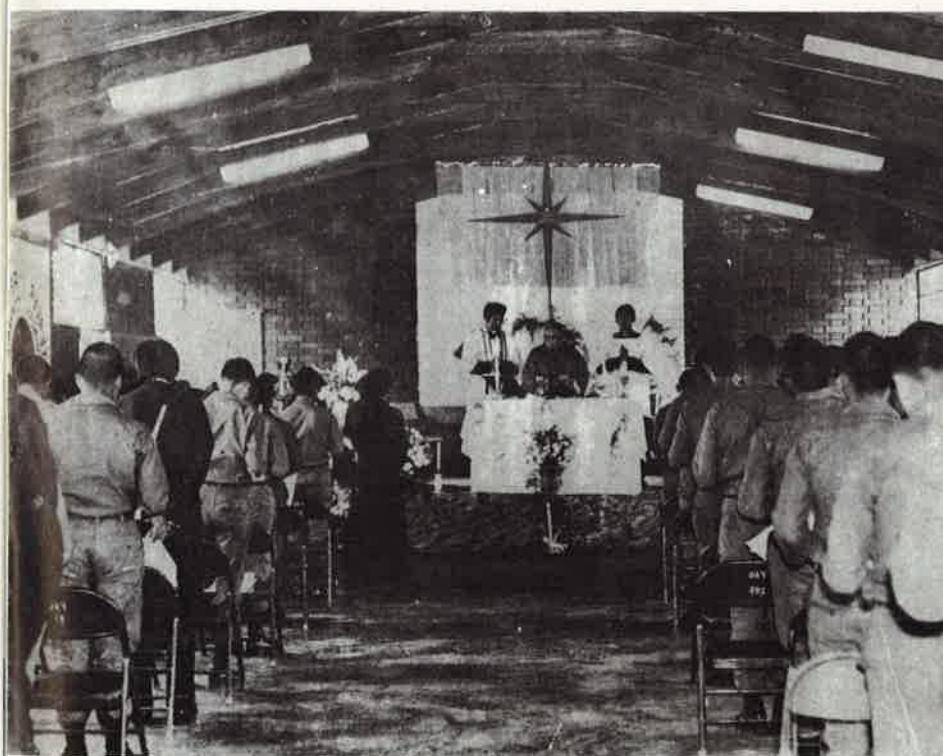
**La Estudiantina formada por el diácono José Refugio de la Torre Paredes durante la celebración de la Eucaristía en su Parroquia, acompaña los cantos de la liturgia.**

**Una vista parcial de la Capilla durante el momento de la celebración de la S. Misa.**

**El momento en que el Señor Cardenal unge a un neconfirmando, ayudado por el P. Timoteo Cáceres y por el Clérigo Mario Ramos.**

cia de la República de Guatemala, el Padre Timoteo Cáceres de los Padres Somascos, capellán de la Fuerza Aerea Guatemalteca, invitó al Eminentísimo Señor Cardenal Mario Casariego crs, Arzobispo de Guatemala, para que impartiera el Sacramento de la Confirmación y el de la Eucaristía a un grupo de soldados, que habían sido preparados para tal acontecimiento por dos clérigos de nuestro Estudiantado, los hermanos Mario Ramos y Manuel de Jesús Loarca.

Se contó con la asistencia de todos los Jefes y oficiales de la Fuerza Aerea así como también con la participación de la Estudiantina Monteflor dirigida por el Diácono Refugio de la Torre, de los padres somascos.



## DA NARZOLE COLLEGIO DELLA GIOIA

Anche quest'anno non s'è mancato di portare qualche ritocco al volto della nostra Casa, per conferirle quell'aspetto ridente e giovanile che più si accorda con la vivacità dei suoi giovanissimi inquilini. Così, ad ogni autunno, il « Villaggio della Gioia » si mostra, ai visitatori, riabellito e fiero di sé, celando sapientemente i segni esteriori del logorio del tempo.

L'opera di abbellimento ha toccato, oltre ad alcuni interni, i portici, il marciapiedi che costeggia il muro di cinta. Una buona verniciata ha rimesso a nuovo la palestra, l'altalena e altri giochi.

Nel quadro "capi" c'è stato il consueto avvicendamento. I nuovi capi-squadriglia hanno preso, con entusiasmo e giusto orgoglio, il posto occupato dai loro compagni che hanno ormai dato l'addio al « Villaggio ». Ci siamo dati convegno con loro alla Certosa di Chiusa Pesio, per riflettere, e tutti insieme poi, dalla S. Messa celebrata, abbiamo preso forza per svolgere il nostro lavoro in collaborazione, con generosità.

Un buon numero di ragazzi sono entrati a far parte della nostra famiglia. Data la loro età, all'inizio erano un po' sperduti; qualcuno ha versato più d'una lacrima. Poi col passare dei giorni si sono acclimatati; ed ora sono tra i più vispi ed allegri della brigata. Anche perché al « Villaggio » non mancano le occasioni per essere allegri e far festa. Intanto non sono passati molti giorni dall'inizio dell'anno scolastico che numerosi cartelloni sportivi coprono iettermalmente le bacheche e

Le nuove leve 1973-74.

Incontro Capi-squadriglia  
a Chiusa Pesio.



Castagnata e buon barbera!

danno vita, ad una serie ininterrotta di campionati diversi: pallone, pallacanestro, pallavolo, bocce... E poi nei pomeriggi sereni di Ottobre, per fugare l'ultima malinconia, se ce ne fosse ancora bisogno, le squadriglie organizzano allegre "castagnate": le senti vociare festosamente nel frutteto tra il crepitio delle castagne che scoppiano ed il tintinnare dei bicchieri rapidamente vuotati.

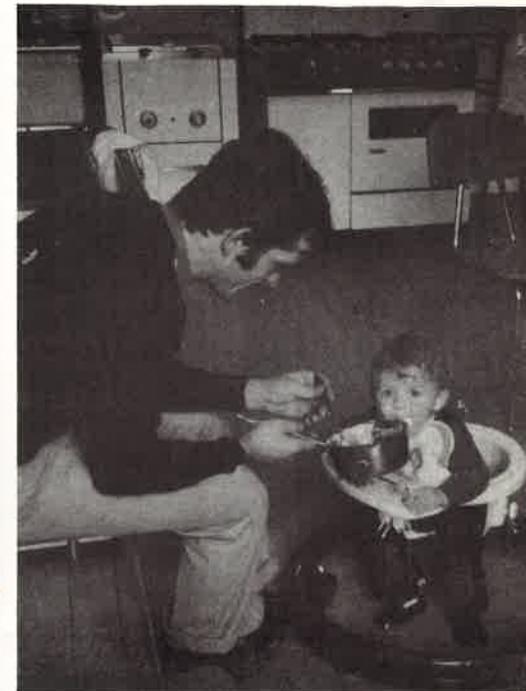
A principio di Dicembre, quando ormai la vita del Villaggio ha preso il ritmo giusto, ci attende l'Immacolata. E' un momento forte della vita del Villaggio, come una tappa d'alta montagna dove si respira aria fresca e pura. Non è solo un giorno animato intensamente da giochi che mettono a dura prova la destrezza, la forza e la intelligenza dei ragazzi; davanti alla Madonna essi sanno esprimere il meglio dei loro sentimenti e propositi; davanti a Lei i più grandi rinnovano la loro promessa di fedeltà alla legge dell'amicizia.



Roberto e Mariano, i tesorini dei benemeriti cuochi Franco e Piera.

Papà Franco Protto alle prese  
col 'pupò' Robertino.

'Sgroppate a nolo' del piccolo Mariano.



# DA SAN MAURO TORINESE

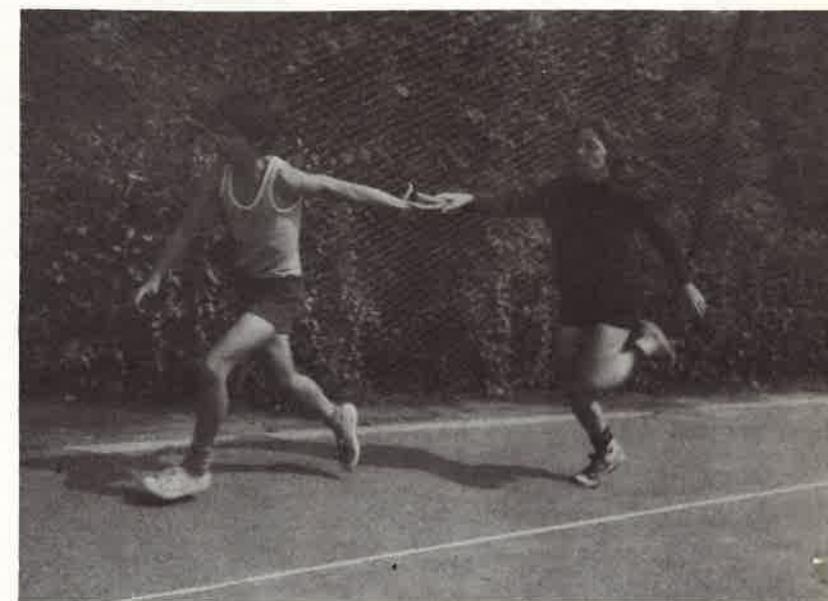
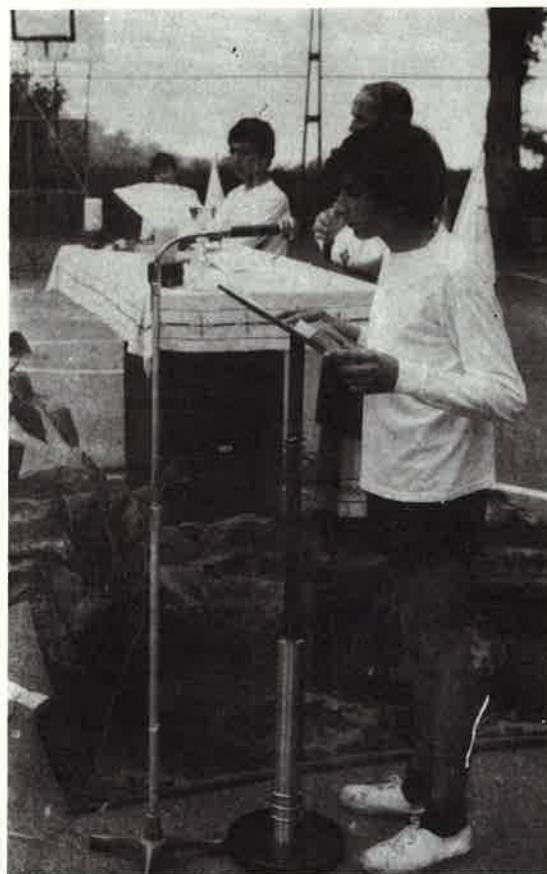
## COLLEGIO ORFANI DEI CARABINIERI

Come ogni anno, se pure con un grande ritardo, vogliamo documentare fotograficamente, lavoro, attività svoltesi nel corso del 1972-'73 nel Collegio di San Mauro.

Son passati ormai quattro anni da quando i Padri Iomaschi hanno assunto la Direzione di questo Collegio. Anno dopo anno con la collaborazione economica dell'O.N.A.O.M.A.C. l'edificio ha cambiato radicalmente il suo volto: delle camerette ad otto letti hanno sostituito le vecchie "camerate" da 40... gli studi sono stati abbelliti anche con l'inventiva dei ragazzi... sono state rinnovate le aule scolastiche, il teatro, i nuovi spogliatoi con le docce... sono stati messi nuovi divertimenti sui cortili asfaltati... è stato abbellito il parco vicino al collegio... si stanno rinnovando, ora, la cucina, la guardaroba, gli uffici, le camere degli educatori, il refettorio dei ragazzi... insomma non lo si riconosce più!

Non va nascosto che il rinnovamento di tutte queste strutture ha senz'altro favorito il lavoro educativo tra i ragazzi: un lavoro basato soprattutto sulla collaborazione dei ragazzi, sulla loro responsabilizzazione nelle diverse azioni della giornata... ma anche sul continuo interesse degli educatori, sulla loro continua disponibilità alle richieste dei ragazzi.

A questo contribuiscono senz'altro le attività, che animano, per tutto l'anno, giorno dopo giorno l'ambiente del Collegio. Una semplice carrellata di foto è più eloquente di molte parole.



## DA GENOVA

**ORDINAZIONE SACERDOTALE  
DI P. VITO BEATRICE**

Giorno indimenticabile il 23-12-'73! Nel clima natalizio, durante la novena del Santo Natale, preparato spiritualmente da P. Odasso, anche se il cielo ci ha elargito in dono (ne avevamo proprio bisogno) acqua in abbondanza, fu un giorno veramente radioso! Consacrazioni sacerdotali alla «Maddalena» almeno a memoria d'uomo non se ne annoveravano.

Sua Ecc.za Mons. Ferro indimenticabile parroco di S. M. Maddalena è stato consacrato Vescovo, ma a S. Lorenzo.

Perciò un fatto veramente eccezionale.

Ed abbiamo avuto la gioia di avere come consacrate l'Em.mo nostro Arcivescovo il Cardinale Giuseppe Siri, che ancora sentitamente ringraziamo, il quale ha gradito il nostro invito ed è venuto per la seconda volta nel giro di pochi giorni.

Alle ore 10,30, puntualmente, è iniziata la celebrazione che è terminata alle 11,45. La Chiesa, all'inizio abbastanza affollata verso le ore 11 era gremita.



Ordinazione sacerdotale del diacono Vito Beatrice.

L'abbraccio filiale del neo-sacerdote al P. Generale.

Non sto a descrivere lo svolgimento della celebrazione perché troppe cose si dovrebbero evidenziare.

Concelebranti con S. Em.za e col neo consacrato il Rev.mo Padre Generale dei Padri Somaschi, presente in Liguria per la visita Canonica alle nostre case, il M. Rev. Padre Provinciale, il R.mo Padre G. Boeris; presenti alla celebrazione numerosi altri confratelli che insieme all'Arcivescovo hanno imposto le mani sul consacrandolo per invocare su di lui e comunicargli lo Spirito Santo.

La celebrazione è stata ravvivata dai canti liturgici meravigliosamente eseguiti dalla Cantoria proveniente da Bergamo, del nostro Padre Raimondi Antonio.

Il Padre Vito il giorno seguente ha celebrato solennemente la sua prima Messa presiedendo la concelebrazione della Notte di Natale.

A Lui il nostro augurio accompagnato dalla nostra preghiera di vivere il Suo Sacerdozio integralmente ricordandosi di essere «Alter Christus!».

Per anni molti lungo e fecondo apostolato.



Fr. Cesare De Vita con alcuni giovani della Parrocchia di S. Martino a Velletri.

Napoli a premio della fede del popolo napoletano. Recatosi a Napoli il 13 novembre 1973 presso la casa discografica Zeus, Cesare De Vita presentò il lavoro al direttore signor Ereditto Barrucci il quale, ritenuto valido il lavoro, affidò il tutto alla orchestrazione del maestro Augusto Visco e alla interpretazione recitata e cantata di Mario Abbate.

Così il disco è uscito il 15 dicembre scorso con il titolo «Gesù bambino nasce a Napule».

Chi ha incoraggiato il compositore a recarsi a Napoli è stato Salvatore Lombardo verace napoletano residente da molti anni a Velletri.

La canzone, una «pastorale» in si bemolle maggiore con successive varianti, è preceduta da una presentazione recitata con sottofondo di violini, chitarre e mandolini che danno alla composizione un marcato accento napoletano al di là delle parole in dialetto. Tutto è opera di fratello Cesare il quale, per la parte musicale, è stato aiutato nella trascrizione dal chierico teologo Augusto Cianfoni di Roccamassima.

Abbiamo ascoltato la pastorale e la sensazione che abbiamo provata è stata la stessa che provò il direttore della Zeus che ne dispose l'incisione. L'aria che sprigiona dall'ascolto è marcatamente natalizia nonostante gli strumenti nuovi e l'ambiente, altrettanto nuovo ed originale. La interpretazione sentita di Mario Abbate, poi, contribuisce a rifinire l'opera che così si impone davanti all'ascoltatore.

Dario Serapiglia

## DA VELLETRI

**FRATEL CESARE DE VITA  
COMPOSITORE DISCOGRAFICO**

Siamo lieti di riportare su "VITA SOMASCA" una notizia veramente lusinghiera per il nostro caro Fratello Cesare De Vita pubblicata dal quotidiano di Roma "IL TEMPO" in data 12-3-'74, congratolandoci vivamente con lui che ha saputo mettere l'arte a servizio del bene e formulando l'augurio fraterno di ulteriori successi!

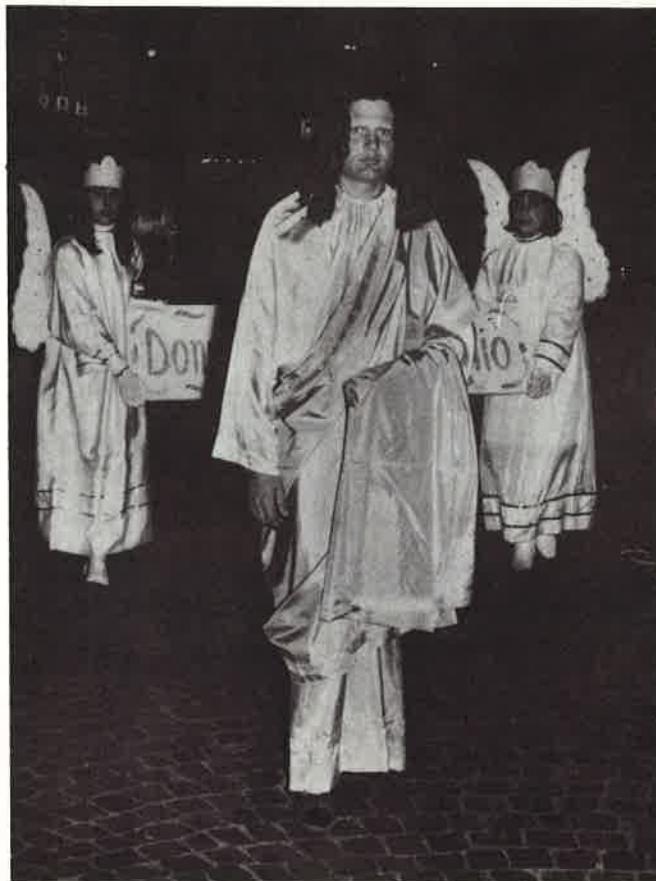
VELLETRI, 11

Non tutti sanno che a Velletri esiste un compositore di musica leggera che ultimamente si è affacciato alla ribalta delle discoteche. È fratello Cesare De Vita dell'ordine dei padri Somaschi, nativo di Taranto e religioso da 23 anni. Risiede a Velletri nella chiesa di S. Martino dove espleta da ben quattordici anni le mansioni di sacrista.

La sua composizione, nientemeno affidata alla interpretazione di Mario Abbate, prende avvio dall'idea originale di far nascere Gesù bambino a



Carnevale dei bimbi dell'asilo col P. Parroco Italo Laracca nel decennio della fondazione.



## DA VELLETRI

PARROCCHIA DI S. MARTINO

## SACRA RAPPRESENTAZIONE DELLA PASSIONE

L'Addolorata.  
L'apostolo S. Giovanni.  
La Veronica.



Per iniziativa dei Padri Somaschi la sera del venerdì santo ha avuto luogo per le vie principali della città di Velletri la sacra rappresentazione della Passione di Cristo, preparata quest'anno per l'acquisto del giubileo dell'Anno Santo. La devota sfilata di circa 300 persone si è svolta in mezzo a due fitte ali di popolo, che, rinnovando una antica tradizione di fede, è intervenuto dalla città, dalla campagna e dai paesi vicini.

P. Italo Laracca, parroco di S. Martino da circa quarant'anni, durante la sosta fatta in piazza del Comune, ha spiegato l'acquisto del giubileo per l'Anno Santo e intonato le preghiere prescritte per l'indulgenza; l'arcivescovo Mons. Luigi Punzolo ha impartito ai presenti la benedizione.



Il santo re Davide.

Il carro del Cristo morto.



Le pie donne.



# RICORDO DEL P. GIOVANNI GARASSINO

Siamo tuttora sotto la dolorosa impressione della scomparsa del carissimo confratello P. Giovanni Garassino, avvenuta il 17 dicembre 1973 nella Clinica Mater del Dr. Francisco B. Olmedo, presso la nostra casa del Calvario a San Salvador a 72 anni di età.

Il P. Garassino era nato l'8 novembre 1900 a Costigliole d'Asti, ridente centro vinicolo del Piemonte e fonte di numerose vocazioni per la Chiesa e per i Padri Somaschi. Fin dai primi anni si iscrisse alla Compagnia di S. Luigi, che dirigevano con zelo le Figlie della Carità e quello fu il terreno propizio per la sua vocazione alla vita religiosa. Entrò nel nostro Postulato di Nervi, fondato e diretto dall'incomparabile P. Giovanni B. Turco. Quando stava per finire la prima guerra mondiale, fu chiamato al servizio militare. Congedato, fece parte del primo gruppo di novizi ammessi al nostro abito nel dopoguerra, sotto la sapiente guida del P. Maestro Luigi Zambarelli e che emisero con lui i voti religiosi in S. Alessio sull'Aventino a Roma, l'8 ottobre 1920. Non aveva ancora terminato gli studi di teologia, quando domandò generosamente di far



parte del gruppo dei confratelli diretti alla Repubblica di El Salvador, per prestare la loro opera nella recente fondazione di La Ceiba, iniziata dall'indimenticabile P. Brunetti.

Quasi cinquanta anni trascorse il P. Garassino nelle missioni del centroamerica. Dopo un anno nella Correccional de Menores di La Ceiba, venne ordinato sacerdote del compianto Mons. José Alfonso Bel-

oso y Sánchez, il 20 novembre 1935. Poco dopo fu trasferito alla nostra Chiesa del Calvario, come Curato del sullodato P. Brunetti ed incaricato dei lavori della costruzione del suo monumentale tempio. Contribuì all'incremento del culto e del catechismo e diede un forte impulso alla costruzione della chiesa, con l'aiuto delle signore del mercato e di numerosi collaboratori della città. Nominato Parroco e poi anche Superiore a Comayagua nello Honduras, restaurò l'antica cattedrale e l'episcopio, come pure le altre chiese della città specialmente quella di S. Francisco ed il convento contiguo, con l'aiuto anche del compianto P. Guglielmo Turco. Potè così aprire un rinomato collegio, che affidò alle Suore Francescane. In La Libertad de Comayagua, con la collaborazione del P. Giovanni Massaia, attuale Provinciale, restaurò la chiesa parrocchiale e la casa curale e, grazie alla generosità della Signora Francisca de Kattàn, sorse il bel tempio in cemento armato dedicato alla Madonna degli Orfani, che venne consacrato da Mons. Dominguez, Vescovo ausiliare. Manifestò il suo zelo nella santificazione delle famiglie, mediante il sacramento del matrimonio; nel promuovere la Buona Stampa per mettere un argine alla propaganda protestante; nel contribuire ogni anno in forma efficiente per le Missioni. Aprì inoltre un Preseminario per dare reclute alla nostra Comunità, le quale stanno già dando buoni frutti.

Quando la salute di ferro del P. Garassino cominciò ad indebolirsi, ritornato al Calvario di S. Salvador, si dedicò con zelo al ministero delle confessioni e all'assistenza degli ammalati, attendendo nello stesso tempo al decoro del tempio.

Nel quaderno che mi lasciò di

appunti vari, trovo questo bel pensiero, che ci dà un'idea della sua intensa spiritualità. « Che differenza, dice, fra il sacerdote santo ed il sacerdote ordinario! Il primo prega abitualmente, costantemente, perchè le sue azioni, fatte tutte per Iddio, sono in sostanza una continua preghiera. Non fa nulla, non dà nessun consiglio, senza riconoscere la propria insufficienza e senza pregare Dio di supplirvi con la sua grazia. Dio gliela concede copiosamente ed il suo ministero è fruttuoso. Il sacerdote ordinario invece prega poco e prega male; quindi anche il suo ministero rimane sterile». Il P. Garassino era religioso di pre-

ghiera. Celebrava devotamente la S. Messa con la dovuta preparazione e ringraziamento. Non tralasciava mai il Breviario, eccetto negli ultimi anni quando gli si indebolì la vista. Per supplirvi recitava varie volte il Rosario. Era molto diligente nel fare ogni giorno la meditazione e quando per qualche motivo giungeva tardi, portava il libro nella sua stanza per supplirvi opportunamente.

Nonostante l'intenso lavoro apostolico, si accostava spesso al sacramento della confessione. Mi diceva un Padre Redentorista che quando si trovava a La Paz, a varie leghe da Comayagua, il P. Garassino,

giungeva con regolarità da Comayagua per confessarsi. Uno dei voti che gli stavano più a cuore era la povertà. Mi diceva in un'occasione: « Se osserviamo la povertà, anche la castità e l'obbedienza cammineranno bene. Le diserzioni dall'Ordine incominciano dalle mancanze contro la povertà ». Specialmente negli ultimi anni il pensiero della morte lo accompagnava assiduamente. Mi scriveva alcuni anni or sono: « Gli anni passano e la morte si avvicina. Ci penso sempre e procuro di imitare le vergini prudenti che portano con sé abbondante olio nella loro lampada ». E veramente per lui la morte non fu improvvisa.

P. Agostino Griseri C.R.S.

## RICORDO DI PERSONE CARE



REFFO Emilio  
babbo di fr. Sante  
Istituto Emiliani - RAPALLO



LUX Antonio  
babbo di Franco  
proto di « Vita Somasca »



MASSARI Luisa  
Aggregata Spirituale  
Somasca - ROMA



BASSO Guido  
fratello di fr. Attilio  
S. Alessio - ROMA



BILOTTA Generoso e Giuseppina  
genitori dell'ex-alunno Vincenzo  
TORINO

QUI  
«RADIO  
CRAF»

## CLUB RAGAZZI FILATELICI

L'attività del CRAF ci ha permesso di gettare un lungo ponte che ci porta fino al Sud Vietnam. Per Natale abbiamo ricevuto questa bella lettera, che è un documento di dolore e di speranza:

« Carissimi, da quando il patto di tregua fu firmato a Parigi, ci sono state due fasi nella mia diocesi di Kontum, qui nel Sud Vietnam. Dapprima la lotta continuò senza diminuire per circa sei settimane. Molti villaggi furono attaccati e bruciati. Gli abitanti fuggirono al sicuro, gli ospedali erano sovrappieni di feriti e dappertutto c'erano molti morti. Poi seguì una calma inquieta. La nostra gente ha incominciato a piantare riso ed a ricostruire le case. Quelli che vivono nelle vicinanze di Kontum sono ritornati ai loro villaggi, quelli che vivono più lontano non hanno il coraggio di ritornare, perchè c'è ancora molto pericolo nelle zone di campagna.

Tutti si rendono conto che questa è soltanto una tregua: non si può essere sicuri che la Pace, tanto pregata e sospirata, sia veramente arrivata. Di giorno in giorno diamo assistenza dove ci è possibile, a quelli senza tetto, agli affamati, agli ammalati, ai feriti. Non abbiamo più riso. Lo compriamo dove ci

è possibile ed è sempre molto caro. E' essenziale provvedere scuole per i bambini. Si stanno ricostruendo i locali e migliaia di bambini sono già ritornati a scuola. Tutto questo si deve in maggior parte al coraggio ed alla devozione dei miei insegnanti sia laici che religiosi. Essi continuano il loro lavoro senza pensare alla propria sicurezza. La mia gente ha un solo pensiero, di vivere in pace. Gli anni di incertezza, la morte dei loro cari e la distruzione delle loro case hanno



avuto un effetto terribile su questa mia gente. Vi prego di aiutarci a portare loro un messaggio di affetto e di incoraggiamento. Il vostro dono porterà questo messaggio. Pregate per noi. — Paul L. Seitz Vescovo di Kontum ».

Non siamo rimasti insensibili a questo messaggio. Subito ci siamo dati da fare e con la vendita di francobolli ed altre iniziative abbiamo raccolto per i nostri fratelli che soffrono L. 50.000 e li abbiamo spediti in occasione della giornata mondiale della Pace. Sono piccola cosa, ma in essi c'è il nostro incoraggiamento e la nostra speranza di un mondo dove possa regnare la pace.

Un grazie sincero al gruppo satellite di Savigliano che collabora con noi ed a tutti gli amici vicini e lontani che ci hanno inviato francobolli. Li abbiamo già selezionati e disposti in bustine pronte per la vendita. Ne attendiamo ancora. Basta spedire al

«CRAF» (Club ragazzi filatelici)  
Padri Somaschi  
12062 CHERASCO (CN)

# SCHEDA BIBLICHE PASTORALI

volume II

Bel - C

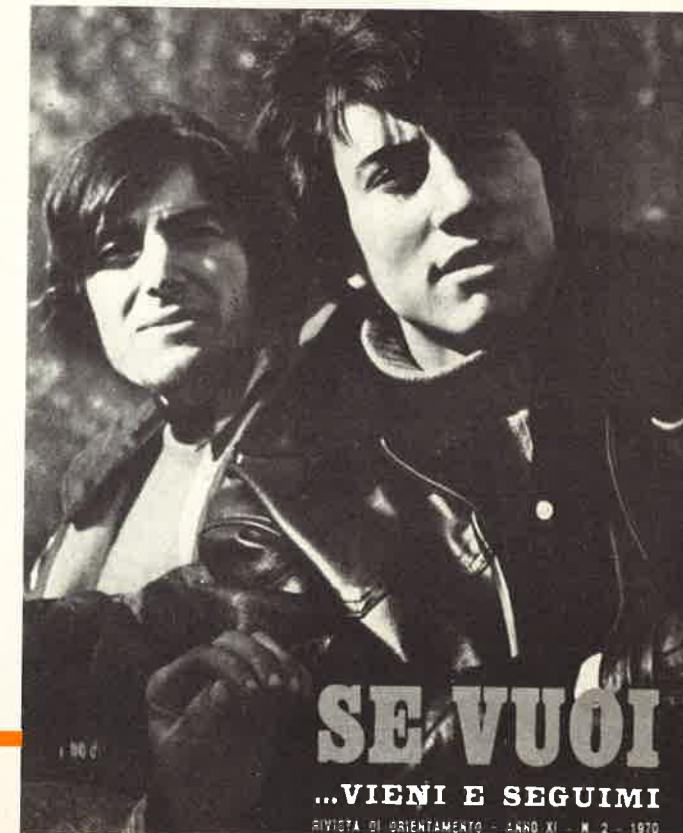
Edizioni Dehoniane Bologna

Il Centro Dehoniano di Bologna ha ultimato la pubblicazione delle SCHEDE BIBLICHE PASTORALI, un sussidio sicuro e sostanzioso su tutti gli argomenti che riguardano la fede, la morale e la vita spirituale. L'opera consta di 389 voci contenute ciascuna in una scheda e raggruppate in dodici volumi. L'opera espone il messaggio spirituale delle voci bibliche con il linguaggio vivo e concreto della Scrittura ed è particolarmente adatta per l'uso pratico, per la predicazione in genere, per incontri biblici o di spiritualità, per la meditazione individuale o comunitaria. Tramite il p. Giovanni Odasso, che è stato uno dei collaboratori, è possibile avere l'intera opera con lo sconto del 40%. (L. 72.000 invece di L. 120.000).

**SE VUOI...**  
è una rivista giovane per tutti i giovani che vogliono risolvere seriamente i problemi più importanti della vita, specialmente la scelta vocazionale. E' un ottimo sussidio per gli orientatori di vocazioni, e per quanti sono interessati all'argomento.

**SE VUOI...**  
non intende trattare espressamente problemi culturali o politici, né fare una rassegna di attualità; vuole portare avanti un discorso orientativo con i giovani, in forma moderna, viva, il più possibile esatta, arricchita di esperienze valide, d'interviste, di pareri e risposte di persone esperte, di proposte concrete sulle attività giovanili. Per abbonarsi o richiedere copie saggio:

**SE VUOI...**  
via Mole, 3  
00040 CASTELGANDOLFO



**SE VUOI**

...VIENI E SEGUIMI

REVISTA DI ORIENTAMENTO - ANNO XI - N. 2 - 1970